L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 11:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1328

del colonnello A. Campo di Palermo.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 4

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1325:

(WYNNE)

BIANCO.	NERO.
1 C e4–c5	1 T h5×C e5
2 D e1×A g1 matta	

con numerose e belle varianti.

Solutori: Sigg. G. Bonacina, Bergamo; tenente di artiglieria A. Tissi, Torino; C. Calderini, Bologna; chim. F. Labella, Isernia; Julius Richter, Brünn (Moravia); E. F. Negrinotti, Brescia; E. Cannata, Milazzo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS DANTESCO.

SSSSSSSS S SSSSS SSS OM V AA RUBINO A

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna.

Piange la donna, che ha *secondo* il core,
Il suo bel damo *intero* le è fuggito,
Primier son spenti, cui splendeva amore!

L'Oscurantismo.

Monoverbo sillogistico. (8

TROTNO

L'Oscurantismo.

Sciarada.

Oppose il cavalier corazza e *intero*,
Un due final a nullo schermo usato,
Contro l'oste, al cui cor mirava invero,
Chè a quei miglior volgea pel ferro il fato.
E vendicò la donna, al suolo esangue,
Pur egli il cor bagnando del suo sangue.

Carlo Galeno Costi.

Indovinello.

Sapresti dirmi tu, lettor sapiente,
Quale sia mai quel suon lieto e splendente?

Carlo Galeno Costi.

Monoverbi.

1. (4

NNN E

L'Oscurantismo.

2. (5

ML

Carlo Galeno Costi.

Cambio di lettera.

All'egregio Pietro Sartori.

Tal qual mi vedi,
Ho sol due piedi;
Ed al palato
Son cibo grato:
La testa ho ruvida,
La mente ho stupida,
Eppur son pien di boria!
Grande o piccino,
Ricco o meschino,
Vario il colore,
Vario il valore;
Qual è il mio servizio?
Pur senza giudizio
Ti aiuto la memoria!

Guglielmo De Grandis.

Spiegazione dei Giuochi del N. 10:

REBUS DANTESCO:
SOTTO 'L SUO VELO, ED OLTRE LA RIVIERA.
Purgatorio, XXXI, 82.

ANAGRAMMA:
PILADE — LAPIDE.

SCIARADA:
V - E - NERA - BILE.

CRITTOGRAFIA:
NON È TIMORE OVE NON È DELITTO.

SCIARADA COL PRIMO ANAGRAMMATO:
ATL. - (TAL) - ETA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gotto, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

FRA PARLAMENTARI.
— Allora manderemo *Socci* per la *Camera*, e *Vacchelli* pel *Senato*, ad augurare a Biancheri e Zanardelli il san Giuseppe.
— Già, infatti sono gli unici onorevoli che sono pieni di *Frittelle*.

QUARESIMALIA
(fra amanti).
— Ebbene, se mio marito mi domanda di che ha trattato il quaresimalista, che gli dirò?
— Che ha parlato sull'*Amore del prossimo!*

COOPERATIVE DI GRANDI UOMINI.
Il buon *Gigione* e *Waldeck Rousseau* a furia di scambiarsi le idee sulle *cooperative*, ne hanno formata una... *di mutuo incensamento.*

MENTRE SI DISCUTE.
— Ma di' un po': perchè ci chiamano schiave *bianche?*
— E chi lo sa! Eppure sprechiamo tanto di quel *rossetto!...*

FRA CREDITORI.
— Oh! finalmente hanno inventato sul serio una corazza impenetrabile.
— Sì, almeno potremo ripararci con sicurezza dalle *stoccate.*

PARRUCCHIERI E GRANDUCHESSE.
— Dunque, se ne va?
— Sì, vado in Russia, e chissà che un giorno non diventi un granduca... *morganatico!*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. – N. 11. – 15 Marzo 1903. | Centesimi 60 il numero.



VITTORIO EMANUELE III ALLE MANOVRE DEL PRESIDIO DI ROMA (istantanea di Paolo Lucchesi).

S. M. il Re suole intervenire settimanalmente alle manovre tattiche eseguite dalle truppe di presidio della Capitale. Egli si reca sul terreno delle manovre in automobile, oppure monta a cavallo nel real palazzo del Quirinale e raggiunge direttamente le truppe, delle quali segue attivamente tutte le operazioni tattiche. La bella istantanea che pubblichiamo, presenta appunto S. M. il Re nella campagna vicino a Roma intento a seguire una di codeste manovre tattiche del presidio in una bella mattinata dei primi giorni di questo mese.



LO SCIOPERO DEI TIPOGRAFI A ROMA. — I principali al lavoro. — La signora Pateras.

CORRIERE.

Siamo così abituati a pensar male e a dir male del parlamentarismo esorbitante, che quando capita l'occasione di dirne bene non bisogna lasciarsela sfuggire.

Voglio alludere al voto dato dalla Camera dei Deputati il 4 corrente sulla così detta "bigamia elettorale."

De Felice Giuffrida e Paolo Boselli — un socialista rivoluzionario molto in vista per il suo pane municipalizzato ed un conservatore liberale più volte ministro, essendo già rispettivamente deputati convalidati ed effettivi di Massa e di Savona, si erano lasciati proporre candidati ed eleggere, in elezioni suppletive, il De Felice a Catania e il Boselli ad Avigliana. Il successo di queste due candidature di deputati cominciava a fare scuola, e, tre domeniche sono, in luogo del buon Luporini defunto, a Lucca eleggevano Ferdinando Martini.... che è già deputato di Pescia.... e deputato in partibus, perchè ha il domicilio legale in Eritrea come vicerè.... più tranquillo dei vicerè di quel benedetto Benadir che pare divenuto un mercato di schiavi.

Se gli elettori avessero voluto implicitamente dire che i deputati sono troppi e che assegnando un deputato ogni due collegi si potrebbe venir riducendo il numero dei rappresentanti della nazione alla metà, applaudirei con ambe le mani.

Ma invece in siffatte elezioni di deputati già in carica, non c'era altro che un pervertimento nuovo dei costumi parlamentari. La vanità, il calcolo utilitario, lo spirito di dominazione su una provincia, su una regione, non devono trovare incoraggiamento in questo sistema di elezioni *ad pompam* conferite a chi già esercita il mandato legislativo. O bravi! si raccomanda ogni giorno al popolo di stimolare alla vita pubblica elementi nuovi, e non si sa fare di meglio che rifare deputati.... i deputati!...

Da quando in qua chi è stato nominato professore va a farsi nominare professore; e chi è cardinale va a farsi riconsacrare cardinale?... L'assurdità di questa situazione era evidente; eppure ha trovato i suoi difensori in Camera, e quali difensori! — Salvatore Barzilai e Leonida Bissolati, due combattenti per le più ardite riforme radicali, due apostoli di quel rinnovamento economico, politico, sociale.... che non può certo principiare da siffatto genere di pervertimenti!

Nella questione, il governo si è astenuto; sistema comodo, ma il più antipatico. Quando si tratta di corretta interpretazione dello spirito delle leggi e delle istituzioni, quando si tratta di inspirare e guidare il costume politico del paese, è giusto e logico che il governo non abbia o non voglia manifestare l'opinione sua?...

L'opinione pubblica, ad ogni modo, si era manifestata nettamente; la Camera, lasciata a se stessa dall'azione del governo ed avendo di fronte una questione nella quale non era possibile votare per partito, ha trovato un momento di sincerità in perfetto accordo con la logica; i partiti, i gruppi, si sono divisi; le stesse simpatie personali per l'uno o per l'altro dei due duplici deputati hanno taciuto, e ne è venuto un voto che segna un buon precedente di giurisprudenza parlamentare. Le seconde nozze dei deputati furono annullate.... come le prime della principessa Luisa, che non passerà più alle seconde; poichè quella pazzerella, condannata dal Tolstoi e poi dallo stesso Tolstoi assolta, è tornata a Lindau con la madre, essendo definitiva la sua rottura con lo sciagurato Giron. Definitiva? questa è una delle due parole, — l'altra è *mai*, — che si trovano nei dizionarii, ma non nella vita.

*

Da Roma, in occasione dello sciopero tipografico, che dura da parecchi giorni, è venuto un curioso esempio di solidarietà.... fra i padroni! Il caso è strano: i borghesi che imitano gli operai. Resta a vedere se avranno la stessa perseveranza, la stessa disciplina, lo stesso spirito di sacrificio. A Roma vi è la tipografia della Camera, e la Camera è un cliente che, senza stampati, non può funzionare. Se ne distribuiscono ogni giorno a migliaia: l'ordine del giorno della seduta, le relazioni delle varie commissioni, i progetti di legge in corso di discussione o da esaminarsi dagli uffici, il resoconto analitico serale delle tornate quotidiane, insomma, una valanga di stampati nelle ventiquattro ore, lasciando stare il resoconto stenografico delle sedute.... chè questo viene quando Dio vuole, o, meglio, quando vogliono gli oratori intenti a rifare sulle bozze i loro discorsi!...

In realtà Camera aperta senza stampati, non è possibile; gli è come una redazione che compila il giornale a tipografia chiusa; e il presidente Biancheri, con la sua autorità bonaria e brontolona, disse chiaro al cav. Colombo direttore della tipografia della Camera: "Gli stampati parlamentari devono esservi ad ogni costo!" Allora si vide il fatto nuovo: tutti i proprietari delle principali tipografie di Roma, alcuni con le loro signore, altri coi loro figli, figlie e nipoti, si raccolsero nella tipografia della Camera e si misero a lavorare come tanti lavoratori del libro o, direbbero gli scioperanti, come tanti *krumiri*. La trovata ebbe un grande successo; signorine che puntano i fogli in macchina, una distinta signora, come la marchesa vedova Pateras, proprietaria della tipografia elzeviriana, che bagna i fogli e prepara la carta per le bozze; una fila di cavalieri della Corona e dei soliti Santi (spero bene che adesso li faranno anche cavalieri del lavoro) in piedi davanti alle casse dei caratteri a mettere in fila le righe sui vantaggi, non si vedono tutti i giorni; e dal 5 marzo non mancano i curiosi che accorrono alla tipografia della Camera a vedere questa nuova classe di lavoratori.

Intanto lo sciopero continua; gli operai tengono duro, calcolando di avere mezzi quanti bastano a resistere almeno per otto settimane, al termine delle quali sperano nel senso di stanchezza dei padroni; e mentre la tipografia della Camera dei Deputati è diventata l'officina dei padroni, il salone dei confederati del libro è diventato una specie di festino in permanenza dove operai ed operaie ballano allegramente da mattina a sera e da sera a mattina.

Un altro sciopero, quello delle sigaraie della manifattura di Roma, pareva dovesse incontrare la resistenza del governo, che aveva fatto la voce grossa, anche davanti alla Camera. Ma il governo non ha potuto seguire l'esempio dei padroni di tipografie; concessioni sulle mercedi e sul regolamento interno sono state fatte, che prima erano state recisamente negate, e le belle sigaraie romane, dopo avere allegramente ballato anch'esse durante lo sciopero, sono ritornate lunedì al la-



LO SCIOPERO DEI TIPOGRAFI A ROMA. — I principali al lavoro. — Il sig. Stucchi della Casa Voghera.
(Fotografie di Carlo Abéniacar).



Lo sciopero dei tipografi a Roma. — Gruppo di tipografi scioperanti (fotografia Dante Paolocci).

voro, superbe della vittoria riportata sulla effimera resistenza governativa.

Ma questi scioperi nostri sono un nonnulla in confronto degli scioperi preparati dove gli operai traggono dalla razza la forza della disciplina. L'Olanda è da varie settimane sotto la minaccia di sciopero da parte dei suoi diciassettemila ferrovieri, i quali, se sciopereranno, lo faranno con una flemma.... formidabile. Il governo olandese è un poco come i governi d'Italia e di Francia. Lo presiede un uomo che viene dalla democrazia rivoluzionaria, il dott. Kuyper. Passò i suoi migliori anni a predicare anch'egli il vento, ed ora raccoglie la tempesta; quella dei ferrovieri sarà grossa davvero, nonostante che la maggioranza parlamentare sia per il dott. Kuyper e per la sua proposta di formare una vera e propria brigata militare di ferrovieri. Sempre così. Un eccesso ne provoca un altro. La militarizzazione, come fu applicata da noi, rimane un mezzo termine; le brigate di ferrovieri portano un militarizzamento organico delle ferrovie. I socialisti hanno un bel protestare, ma è socialismo anche questo, — socialismo di Stato, sia pure, ma socialismo. Come? A voi deve essere lecito formare, contro gl'interessi di tutte le altre classi, le brigate di lavoratori? Ebbene, lo Stato, che riassume tutti gl'interessi e tutte le classi, forma le brigate militari professionali. Questi sono i frutti inevitabili del socialismo: organizzazione di fronte all'organizzazione e resistenza di fronte alla resistenza.

Stiamo un poco a vedere quali saranno i risultati finali di questi atteggiamenti, a Roma, da parte di privati, e nella flemmatica Olanda da parte dello Stato.

*

Intanto da noi lo Stato ha decretata una novità che ha suscitate vive dispute e delicate. La commemorazione ufficiale del Re Buono, fatta nei due anni precedenti, per unanime consenso del paese, il 29 luglio, il giorno dell'immane delitto, è decretata quest'anno per il 14 marzo, anniversario della nascita del compianto re. Le ragioni per questa anticipazione non mancano: in luglio fuggono da Roma la Corte, le alte cariche dello Stato, i due rami del Parlamento; tutti coloro che hanno veste ufficiale erano costretti a correre dal mare e dai monti, per quel solo giorno, alla capitale, e fra quella folla di accorrenti molti sentono il peso degli anni e sono appunto lontani da Roma a curare gli acciacchi, accumulati nella *routine* della vita ufficiale. Certo, dal momento che una commemorazione ufficiale, governativa, deve esservi, è desiderabile che riesca solenne per quantità e qualità degl'intervenuti; ma, dal lato del sentimento, la novità sorprende e dispiace, ed anche in Senato si è fatto interprete di questa sorpresa e di questo dispiacere un generale devoto a re Umberto e alla dinastia, il gen. Pelloux, che ha raccolte le proteste apparse in giornali ortodossi e popolari dell'antica capitale subalpina.

Non facciamone però una grossa questione: la commemorazione ufficiale del 14 marzo avrà il suo carattere; quella popolare, spontanea, non decretata da autorità superiori ma sgorgante dal sentimento patriottico e dal senso morale degli italiani avrà il suo carattere anch'essa; anzi, senza gl'intoppi dell'ufficialità il pellegrinaggio annuale al campo scellerato di Monza avrà più alto significato e più vibrante espressione.

Nessuna legge o decreto ordina le commemorazioni di Vittorio Emanuele o di Garibaldi, eppure il 9 gennaio e il 2 giugno non passano mai senza larga partecipazione del pubblico sentimento nella ricorrenza di quelle date. La festa dello Statuto, che si celebrava, nei primi tempi, in marzo, fu trasferita a giugno perchè in marzo pioveva sempre; ma, nell'evoluzione del nostro spirito pubblico, tutti siamo diventati amici e difensori dello Statuto — anche i radicali, anche i socialisti — ma la festa come festa non ha mai avuto più propizio il sole, nè l'attenzione del pubblico. La festa, come dice il vecchio proverbio, bisogna farla il giorno del santo, e per Umberto I il giorno del santo è il 29 luglio — il giorno del martirio.

11 marzo. *Cicco e Cola.*

A GIUSEPPE MAZZINI.

X marzo MDCCCCIII.

E forse lontanante anima a volo
tu penetrasti, o padre, il sentimento
de 'l Tutto, che sofia co 'l grave accento
nunciava a 'l Pensier profugo e solo.

Plàudendo con l'ale oggi in su 'l polo,
sotto i meridian cèruli e il vento
guardi i flutti schiumar, bassi, d'argento,
e chi l'Ibèro beve e chi il Pattolo.

Non più rizzati in faccia a le future
genti pe' i tuoi, triumviro di Roma,
ceppo tiranno e sanguinosa scure;

non apostata più, non più ribelle
ti danna Italia. Libero ti noma
la republica augusta de le stelle.

Francesco Gaeta.

NOTERELLE.

∿∿ ***FRA GLI ARTIGLI DEI BRIGANTI:*** *la prigionia di* Miss Stone narrata da lei stessa (Milano, Treves). Togliamo da un bellissimo articolo di L. Barzini "fra i briganti macedoni", pubblicata nel *Corriere della Sera* del 9 marzo, il seguente giudizio:

"Sono trascorsi due anni dalla cattura della missionaria americana miss Stone e della sua compagna mistress Tsilka, operata dai briganti macedoni; e nel succedersi e sovrapporsi degli avvenimenti sono quasi dimenticate le emozioni di quella drammatica avventura che per sei mesi interessò e commosse il mondo intero. Ora, in questi momenti nei quali per altre cause l'attenzione del mondo è nuovamente rivolta laggiù a quell'angolo d'Europa così pieno di misteri e di minaccie, sempre sconvolto da un terribile rinnovarsi di secolari odî feroci, mentre ci giunge l'eco di sorde lotte sanguinose e per le dirupi valli alpestri e per le selve della Macedonia striscia la rivolta nascostamente come un bruciare di miccia, il racconto della prigionia della missionaria americana, tradotto in ogni lingua, forma la più interessante lettura e la più opportuna ed attuale.

"Perchè questa narrazione semplice ed ingenua d'una donna non si confina alle avventure personali in una impresa brigantesca, ma, come dovette spaziare lo sguardo di miss Stone per le aspre giogaje, rifugio di briganti e d'insorti, e per le valli macedoni — sulle quali incombe l'ombra delle alte vette selvaggie, come incombe quella della spietata tirannia turca sulle loro misere popolazioni — così il racconto spazia su tutto il paese, sui suoi mali, sulle sue colpe, sui suoi dolori.

"Miss Stone non vede che i suoi custodi, non parla che dei briganti che l'attorniano e non s'accorge che in essi si riassume un popolo con le sue congiure, le sue aspirazioni, le sue gioie, le sue crudeltà e le sue bontà.

"Il racconto è vivo perchè sincero e conquista e commuove. I terrori, le sofferenze e le emozioni varie e tumultuose di quei sei mesi di prigionia dovevano trovare in una sensibilità femminile la vibrazione più profonda, che semplicemente resa in una ingenua narrazione ha animato pagine veramente efficaci di potente drammaticità."

∿∿ ***IMMORTALITÉ*** è un poema, o una serie di poemetti, che la contessa G. Di Montgomery, vedova inconsolabile, scrisse in onore del marito. Quest'opera, uscita in un'edizione Lemerre l'anno scorso, ebbe grandi lodi; ora si ristampa a Venezia, in una splendida edizione Ongania, con a fronte la traduzione italiana in prosa di un'altra nobil donna, la contessa Laura Cais di Pierlos Mocenigo. Il bel volume è preceduto da una lettera di Antonio Fogazzaro, che dopo aver letto *Immortalité* con profonda emozione, diresse alla poetessa:

"J'ose dire que je ne connais pas de poète moderne issu des races latines, qui ait senti et exprimé avec autant de chaleur intense et de sincerité navrante, la passion légitime, les souffrances d'une âme qui s'est vu arracher par la mort l'être dont elle pouvait dire devant Dieu et devant les hommes: "I am not thine. I am a part of thee." Maintes fois en lisant les meilleurs pièces de ce recueil, j'ai pensé qu'elles pouvaient être comparées à ces poésies allemandes aussi célèbres par leur admirable émotion que par la musique de Schumann où Brentano s'est fait l'interprète d'une angoisse pareille."

Dopo questa sentenza di un poeta e critico come il Fogazzaro, non occorre aggiungere altro per consegnare all'immortalità l'autrice di Immortalità e anche la sua traduttrice.

∿∿ ***POESIE.*** Quando comparve tre anni fa la *Leggenda eterna* della contessa Vittoria Aganoor, e' fu un grande successo; e tutta la critica salutò con entusiasmo la gentil poetessa che per la prima volta raccoglieva i suoi versi in un volume. L'edizione fu esaurita in brevissimo tempo; e le ricerche eran continue. Per cui giunge opportuna la nuova edizione che ne fa a Roma la casa Roux, in un magnifico in-4. Vi sono le medesime poesie che nella prima edizione; aggiunto è il ritratto della poetessa che ora si chiama Vittoria Aganoor Pompilj.

∿∿ ***UNA LETTERA DI TAINE,*** molto interessante, fu pubblicata ora a proposito della guerra a morte che il governo francese fa alle Congregazioni religiose. È una lettera scritta 28 anni fa al signor Hornung professore di diritto dell'Università di Ginevra, e discorre di varie cose. Fra altro scrive:

"Io non ho nessuna disposizione mistica; ma io comprendo che delle anime tristi, dolci, ferventi vogliano ancora vivere insieme, costringersi a una regola, abdicare alla loro volontà, chiudersi in un convento. La natura comporta tutto, anche i cattolici, i fratelli Moravi, i sentimenti dei monaci buddisti. Ai miei occhi, lo Stato non è che un gendarme contro i briganti dell'interno o i nemici dell'esterno, e ha torto, quando, avendo assicurato la polizia e la giustizia, avendo stabilito le scuole e le strade, impedisce ad alcuni dei suoi membri di cercare la felicità o la pace dell'anima nel genere di vita, di associazione o di sogno che loro conviene."

I quadri del Palazzo Rosso di Genova.

Fra tante polemiche che si son fatte su pei giornali a proposito delle minaccie del consigliere comunale di Parigi, il signor Bauchert, che vuol portarci via tutta la pinacoteca di Palazzo Rosso, abbiamo voluto fare una corsa a Genova per vedere che cosa è questa rovina di quadri, o meglio, se rovina veramente esiste.

A dire il vero molti competenti ne hanno discorso, e ci si sono scaldati, da una parte e dall'altra; e competenti illustri. Pei presunti guasti han fatto la voce grossa Plinio Nomellini, Mario Morasso, Primo Levi, la *Vita Nova* di Genova, il *Marzocco* di Firenze, la *Sera* di Milano, ecc.; per la smentita: Corrado Ricci, Giulio Cantalamessa, Luigi Cavenaghi, G. B. Vittadini, Pier Giulio Breschi del *Secolo XIX* di Genova, il prof. Colasanti. Così che, come noi, molti avrebbero voluto vedere coi propri occhi, per farsi, come si dice, il cuor netto.

Già fin dal '92 nell'occasione delle feste Colombiane avevamo ammirato l'ordine e la eccellente conservazione della Pinacoteca di Palazzo Rosso; in quell'occasione mezzo mondo la visitò e ne restò incantato; nessuno ebbe ad accorgersi di deterioramenti e di guasti. Allora parmi sovraintendesse a quel palazzo il defunto pittore Isola, il quale provvedeva da sè stesso a quelle piccole puliture o riparazioni che sogliono occorrere nelle pinacoteche alla *manutenzione:* incarico che aveva già fin da quando viveva la duchessa di Galliera. L'istesso ordine abbiamo ritrovato domenica nelle magnifiche sale; ci siamo diretti subito nella cosidetta sala della Primavera, presso ai due quadri del Van Dyck, che sono fra le opere più insigni della galleria. Avevano raccontato di cadute a brandelli e a *squame* dei dipinti, di coloracci stonati, sovrapposti e invadenti la pittura antica; niente di tutto ciò, specialmente nel ritratto di Paola Adorno Brignole Sale: questo quadro è in condizioni buonissime, epperò non è quello che maggiormente accalora le polemiche. Il ritratto famoso di Anton Giulio Brignole Sale a cavallo che si toglie il cappello, presenta in basso delle intermittenze di toni, sul fondo cupo, annerito dal tempo, come anneriscono molti fondi dei quadri del Van Dyck, specialmente dei grandi ritratti in piedi. Queste intermittenze di toni, di valori, tendenti al chiaro, per l'effetto in massima parte della prosciugazione dei nuovi ritocchi, non ci allarmarono punto; essi possono essere fusi ancora con maggior diligenza da abile ritoccatore che finisse ancor meglio l'opera incompleta del restauro. Già questo annerimento fatale in taluni quadri del Van Dyck fu segnalato in occasione della grand'esposizione delle opere sue fatta nel Museo d'Arti d'Anversa nell'agosto del 1899, festeggiandosi il terzo centenario della nascita del grande pittore fiammingo.

Quell'esposizione riuscì imponente e copiosissima, abbenchè molti musei e molti proprietarii invitati si astenessero di mandare originali ad Anversa per la tema di vederseli danneggiati. Ma quando si pensa che il Van Dyck ha dipinto circa 800 quadri, fra cui 150 di soggetto religioso, un centinaio di soggetto storico e mitologico e circa 500 ritratti, si comprende che si sarebbero potute riunire tante tele da empire parecchie gallerie. Molte di queste opere sono purtroppo maledettamente annerite. In Italia possediamo parecchie tele del Van Dyck per la lunga residenza che il pittore fiammingo faceva nel nostro paese; la più parte però si mantengono in ottimo stato, in talune l'annerimento è allarmante, e ricordiamo fra gli altri il ritratto della principessa Isabella infante di Spagna che si conserva nella Galleria Reale di Torino.

Nella Galleria stessa del Palazzo Rosso sono ottimamente conservati lo stupendo *Salvatore colla Croce* e il *Cristo della Moneta*, che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ebbe già a riprodurre nelle sue pagine. Ciò anche per sfatare la leggenda del fumo delle vivande della mensa della Duchessa, che pretendesi salisse ad affumicare i quadri delle sale del Palazzo Rosso: una trovata anche questa pressochè infelice per giustificare chi sa che cosa, come se il fumo delle mense, vagante per le sale, fosse quello dei fornelli e del girarrosto della cucina ducale!



Anton Giulio Brignole Sale, di *Van Dyck.*

E torniamo ai quadri. In questa galleria occorrerebbero un po' di Venturi, un po' di Ricci, per le attribuzioni che in maggior parte sono cervellotiche e inattendibili, così che la *Sacra Famiglia* attribuita al Maratta, e che un competente milanese attribuisce a Simone da Pesaro, a noi parve una pregevole tela di Federico Barocci. Ma ci sarà tempo a pensare alle attribuzioni; ora importa sapere che il simpatico quadro messo nel numero di quelli in questione, è ottimamente conservato e benissimo restaurato, quel tanto cioè che serve a rinfrescarlo e ad *accompagnare* pochissime sollevature. La *Natività*, anche questa tela attribuita al Veronese, è ottimamente conservata e discretamente riparata nelle scrostature, così pure i due dipinti del Reni, il *Cristo* e la *Madonna*. Ora ci aveva sorpreso da principio, poichè è uno dei primi quadri in discussione che s'incontra entrando nella galleria, la grande tela di Valerio Castello, il *Ratto delle Sabine:* questo quadro ha la parte inferiore invasa da una muffa bianca che a primo vederla sorprende spiacevolmente, e siccome è collocato in alto, perchè di valore decorativo, abbiamo voluto avvicinarci coll'aiuto di una scala. Quella muffa è superficialissima, si può togliere con una spugna e un po' d'acqua fresca; è il risultato di un restauro non compiuto; evidentemente la tela lasciata in asso, non fu trattata colla vernice finale che avrebbe impedito quella fioritura argentea: e perciò ci siamo rasserenati.

Assordato, ripeto, dalle polemiche sui nomi fatti di Quinzio e di Cincinnato, ho voluto interrogare il miglior competente, il Dio Lare del luogo, il vecchio che custodisce la galleria fin dal tempo che viveva la Duchessa. Anche lui ha la testa intronata per il gran discorrere che il pubblico genovese va a fare sotto i quadri, accalorandosi, vociando, scambiandosi delle impertinenze, ed egli, il pover uomo, non ne capisce più nulla.

— Vede, mi dice rassicurato dall'attitudine confidenziale che volli assumere per cavargli qualche dato, vede, il professore Giovanni Quinzio era allarmatissimo delle operazioni misteriose del ritoccatore professore Orfei: egli si chiudeva nelle stanze, non voleva vedere nemmeno il direttore, e accendeva dei fuochi!...

— Nientemeno....

— Sissignore, accendeva dei fuochi, collocava



San Gerolamo, di *Luca di Leyda* (fotografie A. Noack, di Genova.



Paola Adorno Brignole Sale, di *Van Dyck*.



Riposo in Egitto, attribuito al *Maratta*.

della carta sulle pitture e le scaldava dalla parte posteriore. Il prof. Quinzio era inquieto di tutte queste operazioni misteriose e da lui ritenute pericolose; inquieto oltre ogni dire; avrebbe voluto fare interrompere il lavoro di restauro che in principio pareva fosse limitato a tre sole tele veramente pericolanti, e che poi diventarono diciotto!

Il custode conosce i quadri uno per uno e mi mostrava anche i ritocchi dei tempi dell'Isola, che sembra abbia fatto lui stesso, tanto ne ricorda il metodo e la condotta, ma ahimè, anche lui non può attribuire meglio di quel che fa il catalogo della galleria, e non può sopratutto sparare epifonemi per il pericolo che offre la sua posizione.

Ma compresi che voleva dire, come pensavo io, che tutte queste chiacchiere, questo pandemonio è pressochè inutile inquantochè i quadri così come sono, sono quasi tutti.... da restaurare: il lavoro dell'Orfei non è nè utile nè rovinoso, è semplicemente nullo.

Astrazion fatta delle rinforzature posteriori, il ritocco dei vuoti prodotti dalle *sollevature* dello strato vecchio dipinto non è invadente, il ritoccatore non tentò di accordare le tinte allargando le sfumature sul colore antico. Però l'accompagnatura è stonata come per la sutura saldata del *San Gerolamo* di Luca di Leyda, che è livida, laccosa, non accordante coi toni caldi, solidi, del resto del dipinto, e ciò è poco male, poichè vi si può tornare sopra senza toccare d'un pelo la crosta antica.

Così per le altre tele i ritocchi sono provvidenzialmente timidi, coscienziosamente limitati alle scrostature, alle sollevature. Evidentemente il prof. Orfei rinforza e ripara bene, ma è un mediocre *accompagnatore;* e per



Madonna, di *Guido Reni* (fotografie A. Noack, di Genova).

questo i quadri non sono punto deturpati. Si tratterebbe ora di incomodare il Cavenaghi a finire il lavoro interrotto, ed è tutto rimediato.

Questa è la verità vera, e ognuno che non sia competentissimo, può andare a vedere se è così come noi diciamo.

Monsieur Bauchart può mettersi il cuore in pace se il suo spavento è prodotto dal suo amore per l'arte; circa poi la questione giuridica ha già scritto trionfalmente l'avv. Breschi, che provò come quattro e quattr'otto, che in nessun caso potrebbe avverarsi l'esodo della Galleria in Francia.

Infatti, al capitolo terzo delle disposizioni della cessione del Palazzo Rosso, è detto: — In qualunque caso preveduto o impreveduto, sia pel fatto del Municipio, sia pel fatto del Governo o di qualsiasi altra autorità, le condizioni tutte in cui nel presente atto o anche una sola di esse, non potessero eseguirsi o non lo fossero volontariamente, e così in qualunque caso si volesse da chicchessia incamerare tutti o parte dei beni di cui sopra, o variare la destinazione datavi, o contrariare altrimenti alle suespresse condizioni, allora tutti i beni mobili e immobili contemplati nel presente atto passeranno e si devolveranno *coi medesimi oneri e condizioni* ai signori Cedenti, loro eredi e successori in linea diretta, e in difetto alla città di Parigi, *sempre ben inteso coi medesimi oneri e pesi.... Tale clausola di riversibilità e devoluzione non ha altro scopo all'infuori di quello di assicurare in favore di Genova la fedele esecuzione delle condizioni stipulate a suo lustro, decoro e utilità.* Quindi.... la Galleria anche se passasse per le mani dei Vandali, resterebbe sempre a Genova.

E se questo non bastasse, resterebbe sempre a vigile tutela l'editto Pacca, contro il quale ogni altra disposizione s'infrangerebbe, dato anche che ci venisse ridicolmente contestato il diritto di *manutenzione* della Galleria.

EDUARDO XIMENES.



Fot. E. Donda, di Trieste.

RENATO SIMONI.

RIVISTA TEATRALE

LA VEDOVA, di RENATO SIMONI.

I Ciompi di Soldani. - La *Francesca* di G. d'Annunzio.

Ho il grande e raro piacere di presentare in testa a questa colonna il ritratto di un uomo pienamente felice. Da quanto tempo Renato Simoni non ha pensato, come la meta di ogni sua aspirazione, questa serata che porterà ormai una data indelebile nei suoi ricordi: *venerdì 6 marzo 1903?* Una sera nella quale davanti al terribile, al temuto pubblico milanese si sarebbe rappresentata una commedia propria; una sala affollata, un'attenzione viva crescente di scena in scena; l'applauso scrosciante alla fine di ogni atto: ecco il sogno vago, lontano, affascinante come i castelli in aria di ogni balda gioventù! Lo credeva egli raggiungibile tanto presto, pochi mesi or sono, in quella melanconica sera che confidava ai suoi amici lo sconforto del suo animo, dovendo lasciare per un sentimento di solidarietà, di dignità, o di amor proprio, l'ufficio di critico drammatico di un giornale milanese? “A ventisei anni, col tuo ingegno!„ fu la laconica risposta di tutti: un plebiscito. Da quell'ora di sconforto, dall'incoraggiamento degli amici, dai suoi ventisei anni, e dal suo ingegno fatto di bontà e di entusiasmo, scaturì *La vedova*, questa commedia sana, semplice, fatta di modesti caratteri, di comuni passioni, di umili amori, di lievi gelosie, di tenui sentimenti, di tante cose piccole e mediocri, che in qualche momento sono la vita, in qualche altro l'artificio scenico; e tutt'insieme ne esce l'opera di un ingegno robusto ed originale, e specialmente d'un ingegno nato ed educato per il teatro.

Se c'è persona a questo mondo, che abbia avuto tracciata la sua carriera fin dai primi anni, ed abbia potuto seguirla senza incertezze, senza esitazioni, senza deviare un solo istante, questa è Renato Simoni. Quando la sua mente si destò alla vita del pensiero, egli vide al suo fianco guida e maestro amorosissimo Ugo Capetti che si era messo in grande evidenza a Verona, quale critico teatrale di molta cultura e di molto coraggio. Il Capetti era fratello di sua madre; e fu si può dire il suo educatore spirituale; egli non abbandonò il suo prediletto, nemmeno quando venuto a Milano ad assumere la critica della *Lombardia*, non più giovane, ma con coscienza e ardore giovanile, si levò a contendere il campo a Filippo Filippi. Fu Ugo Capetti che mi volle leggere un giorno il primo lavoro scenico del suo nipotino prodigio, un bimbo di otto o nove anni. Era un monologo, un quadretto di vita infantile, che presentava un ragazzaccio suo coetaneo, un discolaccio, che aveva carpito al babbo un sigaro, e narrava con grande compiacenza la sua scappata e relative conseguenze. Per quanto ci si possa ricordare di cosa tanto breve, in una data lontana di quasi vent'anni, rammento la spontanea vivacità di quel discorso, e la grazia di quella macchietta, ritratta con molta esattezza dal vero.... Dopo d'allora, non conosco altro tentativo teatrale del Simoni prima della *Vedova*. Appena terminati gli studi, si trovò quasi spontaneamente designato a occupare il posto, nel campo della critica teatrale, lasciato troppo presto dal Capetti del quale apparve subito quale il successore, dirò anzi più, il continuatore.

Non si arrischiò più a scrivere per la scena, ma fu giudice arguto, sincero, appassionato dell'opera altrui. Nel freddo campo della critica portò una nota bella di giovinezza: l'entusiasmo. Si specializzò nella drammatica; il suo mondo divenne il palcoscenico; i comici furono i suoi più cari amici; e i comici lo amavano come uno dei loro, quasi fosse un figlio d'arte. Se per qualche ragione non avesse potuto diventare scrittore di giornale o autore avremmo avuto in Renato Simoni un attore. Per fortuna sua, e nostra, la sua carriera è ormai tracciata nettamente verso una meta luminosa; e io mi sono tardato a parlare di lui prima di occuparmi della sua commedia per la gloriola d'essere il primo suo biografo.

La vedova ha un punto di partenza originale e curioso. La bella e giovane Maddalena, rimasta vedova, per adempiere all'ultima volontà del marito va ad abitare presso i genitori di lui, che, lui vivo, non gli avevano perdonato il suo matrimonio. L'accoglienza dei suoceri è tutt'altro che gentile, la madre specialmente si mostra corrucciata verso la nuora. Ma la giovane e bella vedova ha portato il sorriso e la giovinezza in quella triste casa; e, passati i mesi di lutto, la vediamo centro dell'affetto, dell'ammirazione, della simpatia del vecchio Alessandro e dei suoi non meno vecchi amici.

Implacabile, è sempre la siora Adelaide, la madre, che presta facile orecchio alle chiacchiere maldicenti di una zitellona; la quale ha scoperto che l'arguta Maddalena, non è insensibile agli omaggi di un giovane ingegnere, che pur frequenta la casa. La maldicenza non è sempre dannosa; in questo caso accelera il corso fatale degli avvenimenti. Il sior Alessandro riesce a carpire alla nuora la confessione del suo amore per l'ingegnere. e dà sfogo, in una scena di sana, vera, giusta psicologia, al suo furore geloso. Ma poi si calma, si pente; ha paura che altri scopra, e a sè stesso non vuol confessare, la sua follia; che del resto è la follia senile di tutti i suoi vecchi amici. Maddalena seguirà il suo nuovo destino; la giovinezza esulerà con tutti i suoi fascini da quella casa. Ma tornerà la pace in un cuore di madre. In una scena che io direi contemporaneamente falsa e bella, la siora Adelaide, che ha vagato fin allora sulla scena come un'ombra implacata ed implacabile, svela colle proprie parole il fondo della propria anima. Ora che la nuora esce da quella casa, per diventare di un altro, il suo Carlo ritorna finalmente suo, tutto suo. Si tratta, è vero, soltanto della memoria; ma un figlio non muore mai nel cuore di una madre.

Questa scena che racchiude tutta la poesia di un cuore infinitamente buono, e suona come la musica di una soave ninna-nanna, è scesa nell'anima dello spettatore, a toccarne le più profonde fibre; e ha trasformato il buon successo in un trionfo. Eppure io l'ho chiamata scena falsa; e il critico Renato Simoni ne sa il perchè: egli certo ha ripetuto spesso ad altri che nessuna autopsicologia è sincera nella vita, che il nostro carattere è svelato agli altri nell'incoscienza dalle nostre azioni, dalle nostre parole: assai di rado dalla esposizione fatta da noi dei nostri pregi, dei nostri difetti, dei nostri sentimenti.

È un artificio che però mostra nel Simoni un “homme de théâtre„ come dicono i francesi. La rivelazione di quel cuore di madre non è aspettata, non è prevista, e giunge come una sorpresa; ed un pubblico sorpreso è novantanove volte su cento disarmato.

Ho accennato ad un lieve difetto, potrei cercarne altri, ma a che scopo? sarebbe da deplorare che non ve ne fossero: i difetti di chi comincia chiudono spesso il germe delle migliori caratteristiche dell'autore maturo. Oggi abbiamo il personaggio che monologando mette a nudo il fondo dell'intimo suo sentimento, domani l'autore fatto dall'esperienza più sicuro degli effetti, più disinvolto, più ardito, lascerà che il personaggio tradisca nel corso della commedia il segreto movente della sua azione, ma resterà sempre lo scrutatore profondo ed acuto.

È bello fare dei lieti pronostici nel giorno del trionfo, e indovinare nel nuovo autore, quale sarà il suo cammino e figurarselo glorioso. E poichè egli ha scelto per la sua prima commedia il dialetto veneto e per suo primo interprete Ferruccio Benini, viene spontaneo il pensiero di considerarlo quale il successore, il continuatore di Giacinto Gallina; e spontaneo l'augurio che il pronostico abbia da avverarsi per la gloria del nostro teatro.

*

È stata la settimana dei giovani. Sabato sera è trionfato a Firenze un dramma storico di Valentino Soldani *I Ciompi*. Il Soldani, che è pure un giornalista, è un ingegno assai diverso dal Simoni: è uno studioso del passato. Egli si è proposto di presentare scenicamente in una trilogia, il periodo di storia in cui il sentimento repubblicano viene affievolendosi nell'animo dei cittadini di Firenze. Rappresentato dalla Compagnia Novelli abbiamo ascoltato e applaudito il *Calendimaggio*, la seconda parte della trilogia. Ora *I Ciompi* furono dati al Niccolini dalla nuova Compagnia diretta dal Garavaglia di cui è prima attrice la giovanissima Pagano-Civani, che rammentiamo di aver udita a fianco della Duse, nella parte di Samaritana. Il lavoro del Soldani, che dalla narrazione dell'intreccio appare ricco di situazioni drammatiche, ha avuto un successo clamoroso. Tutti i giornali fiorentini ne cantano le lodi.

Anche da noi il dramma storico comincia a risorgere per ingegno di autori, e per plauso di pubblico. I capicomici ritornano a sobbarcarsi volentieri a spese di costumi e di allestimenti scenici, sicuri di fare buoni affari.

La stessa sera che a Firenze si applaudivano *I Ciompi;* un pubblico affollato assisteva al Carignano di Torino, alla ripresa della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio, rappresentata dalla compagnia Marchetti.

La forte tragedia di Gabriele d'Annunzio è uscita trionfalmente anche da questa prova del.... fuoco. Senza la celebrità ed il valore eccezionale della nostra più grande attrice, senza uno straordinario lusso di allestimento scenico, rappresentata degnamente da bravi attori, conserva la potenza di tener viva l'attenzione del pubblico, di suscitare l'ammirazione e l'entusiasmo. Alla fine di ogni atto scoppiarono gli applausi; più insistenti e clamorosi al terzo, dopo la dantesca scena del bacio. Francesca è Emilia Varini, la intelligente attrice che abbiamo tanto ammirato sotto le virili spoglie del perfido Malatestino. Non doveva vincere confronti perchè nessuno poteva pretenderlo da lei, ma aveva da avvicinarsi ad un grande modello, e in questo è riuscita, e meglio riuscirà nelle repliche — che saranno numerose — quando sia vinto il panico che la turbava alla prima rappresentazione. Il Berti, nella parte di Paolo, il Marchetti, in quella di Gianciotto, si distinguono molto, e contribuiscono a provare ai caparbi che si ostinano a sostenere il contrario, che Gabriele d'Annunzio ha fatto non solo “un poema di sangue e di lussuria„ ma anche una grande opera teatrale, opera vigorosa ed innovatrice. E con questa fortunata ripresa è meglio finire, per non essere tentati di parlare della stagione della Scala.... che nella *Dannazione di Faust* ha avuto il suo trionfo e pur troppo anche la sua.... dannazione.

Leporello.

IL CARNEVALE DEI DERELITTI,

cioè dei Vecchioni che non hanno più altra famiglia che il Pio Luogo Triulzi, e degli Orfani, il carnevale di queste povere creature, tenute sin qui sistematicamente lontane dalle pubbliche manifestazioni di allegria, è stato inaugurato quest'anno, in Milano, dalla nuova amministrazione popolare dei Luoghi Pii. Infatti, il sabato grasso, 28 febbraio, vide riuniti nel pomeriggio nel salone del teatro Olympia al Largo Cairoli, 400 orfani, 350 orfanelle *(Stelline)* e 250 fra vecchi e vecchie del Pio Luogo Triulzi a godere di uno spettacolo misto di recitazione in italiano e in milanese, di musica e di acrobatica ed eccentricità, pel quale artisti, impresari, proprietari del teatro si prestarono nel miglior modo a compiere in genialissime forme un'opera di misericordia — rallegrare, far ridere i derelitti. Alle vecchie, ai vecchi, agli orfani ed orfane furono generosamente serviti dai proprietari dell'Olympia rinfreschi, sacchetti di dolci, accrescendo la generale allegria e soddisfazione. Una medaglia d'oro fu data a Ferravilla in ricordo di questa curiosa mattinata, della quale riproduciamo nei nostri disegni le impressioni; e dopo la rappresentazione orfani, orfane e vecchi d'ambo i sessi offrirono essi uno spettacolo, sfilando in corpo, con la musica degli orfani *(Martinitt)* alla testa, restituendosi fra la commozione affettuosa dei cittadini ai rispettivi istituti.



Genova. — Nella Galleria del Palazzo Rosso. — Sala della Primavera. — Il pubblico discute dinanzi al ritratto di Van Dyck (dis. G. D'Amato) [v. pag. 200].



Rocca Ianula e Cassino o San Germano.

Era abate allora un alto e nobile vegliardo napolitano, il D'Orgemont (parlo di diciotto o diciannove anni or sono), che all'ombra delle sopracciglia candide e spioventi aveva occhi di zaffiro, gli occhi più azzurri ch'io abbia mai visto.

Ottenuto il permesso di lavorare nella biblioteca, ci ritirammo nelle celle. Che silenzio!... E notai che il silenzio, veramente vasto e profondo, lo si percepisce più che per altro per mezzo de' suoni dai quali è animato. Non è un paradosso. Certo, in fondo a un sotterraneo, questi suoni saranno minimi, si ridurranno a un ronzar tenuissimo, a un crepitìo remoto; in un'altura, invece, da tutto l'orizzonte arrivano più o meno fioche e irriconoscibili le voci di non so quali campane, gli echi di non so quali richiami. E se, con uno sforzo dell'immaginazione, giungiamo a concepire il silenzio assoluto, il deserto, vero deserto dei suoni, come forse esisterà in fondo a una catacomba ultima, perduta nelle viscere della terra, o entro l'ipogeo d'una piramide egizia o d'una zigurat mesopotamica, — ebbene, anche allora credo che il silenzio non riuscirebbe sensibile all'orecchio umano se non per qualche esilissima negazione del silenzio stesso, negazione interiore ove mancasse affatto all'esterno; forse il serpere del sangue, il battito del cuore, dei polsi, delle tempie, e sovra questi brusii infinitesimali, la bufera del respiro, la bufera dico, poichè in quel tacere di tutto intorno a noi, veramente per i nostri polmoni sembrerebbe passare un uragano.

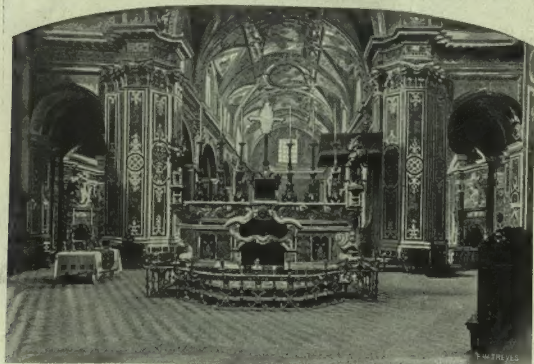
A MONTECASSINO.

.... Quando giungemmo alla stazione di Cassino, l'amico bibliotecario ed io, il giorno declinava; e siccome era estate, il convento lassù, in cima al colle, spiccava oscuro sull'aria rosea, limpida, bizzarramente adorno d'un pennacchio ceruleo, una nube che, passando, v'era rimasta impigliata. Più tardi, lasciato il treno, e prima però di cominciar l'erta a piedi, vedemmo la nuvola stendersi, sfioccarsi, sfilacciarsi, pur senza riuscire a volar via; poi la vetta del monte ci si ascose dietro le balze per cui ascendeva serpeggiando la strada, e quando fummo sulla spianata del monastero, addio nuvola! Chi sa, era forse una di quelle che veleggiavano verso occidente, verso il mare; ma in tal caso vestiva ora di viola, come le sue compagne, cui forse raccontava la sua prigionia aerea, — e non seppi riconoscerla.

L'amico bibliotecario mi presentò all'abate, perchè io giungevo come ajuto-dilettante di bibliografia (bella scusa!) e così, col permesso dei buoni padri, dovevo starmene un pajo di settimane a studiare e fantasticare lassù. L'amico intanto riordinava la biblioteca, da non confondersi col prezioso archivio, e da distinguersi anche da un'altra biblioteca, la governativa, che trovasi pure in quell'eden degli studiosi.



I tre cortili del Chiostro inferiore. — Lato meridionale del Collegio di San Benedetto.



Chiesa Cattedrale. — Tomba di San Benedetto e Santa Scolastica.

Ma togliamoci da tali melanconie. Abituato al perpetuo fragore della città, rullar di ruote e scàlpiti e strèpiti e grida e schiocchi d'ogni genere, sentivo allora proprio la voce del silenzio, lontana o prossima, isolata o fusa coi sospiri dell'aria; e mi s'allargava il petto.

L'incanto della solitudine era poi accresciuto dalla malìa dell'ignoto. Giunto troppo tardi, ero entrato nel gigantesco gruppo d'edificii che costituisce il convento, come in una fortezza, senza veder quasi nulla; non sapevo dove affacciasse la finestra de la cella destinatami, se verso i monti o verso il mare; mi trovavo lì come campato in aria. Dinanzi a me, tenebra stellata: il cielo e la valle non avevano altro aspetto.

Lì, quasi quattordici secoli prima (nel 529), San Benedetto aveva costruito il primitivo convento, a dispetto dei diavoli che non volevan saperne e sfabbricavan quel tanto che i monaci venuti da Subiaco mettevan su. Più in basso, probabilmente non nella direzione della mia finestra oscura, la sorella del santo, Scolastica, aveva eretto il suo monastero, da tempo ormai sparito. E in quel silenzio notturno, in quella indeterminatezza di luogo, in quella sospensione d'animo i quattordici secoli dileguavano, io mi sentivo contemporaneo dei sacri fondatori, o al-



Cortile centrale del Chiostro inferiore. — Costumi del luogo.
LA BADIA DI MONTECASSINO (disegno di R. Salvadori).



1. La Badia da nord-ovest. 2. Cappella del Sacramento nel Santuario della Torretta. 3. Coretto del Santuario della Torretta. – 4. Cappella della to



n Benedetto. – 5. Stalli del coro dalla cattedrale. – 6. Atrio del Santuario della Torretta. – 7. Morte di San Benedetto, affresco nel Santuario della Torretta.

(disegno di Gennaro D'Amato).

meno sentivo che nulla di diverso avevan veduto e udito in quell'epoca essi: tenebra stellata, voci vaghe, fievoli, lontane.

*

La mattina, prestissimo, cominciai la visita del monastero. E sulle prime provai un disinganno. Invece dei chiostri raccolti, pieni di grazia timida, come quello di San Paolo fuori le mura, che per me era allora il prototipo, o come quello, abbastanza simile, di San Giovanni in Laterano, o come quello di Monreale, il più splendido dei chiostri, il chiostro della fantasia, — mi trovavo innanzi un ampio e chiaro portico, da tre lati a pilastri, e nel quarto lato aperto da una scalea conducente a una loggia detta del Paradiso, anch'essa di carattere classico e aperto. Dietro la loggia, la chiesa, il cui prospetto non serbava più nulla della primitiva semplicità o dell'ingenua dovizia primitiva; e dentro poi, architettura pomposa, dorature, tarsie marmoree, tutto quel che volete, ma non raccoglimento, non la particolare austerità che vien suggerita dalla figura del Monachorum Patriarca.

Peggio, quando dal colossale organo udii, quasi direi vidi sgorgare una specie di fanfara. Giacchè invero l'organo di Montecassino ha la specialità di non so quanti registri, tra cui quello della grancassa; e in quel momento, per darne saggio innanzi ad alcuni visitatori filistei, uno dei padri faceva rombare alla diavola il titanico strumento. Ma pensate: uno scampolo di musicona teatrale con grancassa e piatti, giusto nella chiesa-madre dei benedettini (chiesa-madre, non monastero-padre, come diremmo di quello di Subiaco), il fraseggiare drammatico là dove potrebbe parer troppo moderno, se non troppo profano, anche un celeste corale del Palestrina, e si vorrebbe piuttosto il solo antico canto gregoriano! E dire che nell'archivio del convento si serbano libri corali stupendamente miniati, sì che non si può a meno d'immaginare sopra un leggio in forma d'aquila, accanto a un severo faldistorio, uno di quei volumi pergamenacei dove note e parole son tanto grandi da far pensare che debbano cantarle innumeri turbe insieme....

Più tardi mi avvezzai a queste e simili discordanze, e taluna di esse anche mi procurò qualche sottile godimento ignoto a me fino a quel giorno, come quando, uscito dal Santuario Nuovo, entrai nella sala Capitolare, tutta galante della sua decorazione settecentesca. Ma non anticipiamo e non sconvolgiamo. Ho nominato il Santuario Nuovo, e giusto allora, mentre mi sentivo più sconcertato dalla disillusione, mi occorse di udirne parlare per la prima volta.

V'era a quell'epoca un dotto monaco, che credo fu poi abate (forse è ancora) e parmi si chiamasse padre Krug e avesse il titolo di priore. Era tedesco, se non ricordo male, tedesco americano, cultissimo in varie materie, ma specialmente erudito in fatto di musica ecclesiastica. Ora, accorgendosi forse del mio spiacevole attonimento nell'udir l'organo a grancassa, che è come veder ballare un vecchio, il brusco sapiente priore mi si avvicinò e, poco dopo, m'invitò a visitare il Santuario Nuovo. Compresi poi perchè egli prediligesse tanto quella parte del monastero, e come, adducendomivi, intendesse compensarmi della barocca architettura e della musica goffa. Intanto, per allora, mi sfuggì anche quel che v'era di non barocco nell'edificio e, per una specie d'infatuamento mistico (parlo d'arte) che in quel tempo era almeno assai meno comune di oggi, non capii, non sentii la bellezza luminosa della loggia e del portico cinquecentesco attribuito al Bramante.

*

Il Santuario Nuovo, nuovo per la recentissima decorazione, è poi la parte più antica e veneranda di Montecassino; e infatti una stanza di esso è chiamata ancora la "torretta" in memoria del primitivo edificio ove morì San Benedetto, e nel piano inferiore v'è la cappella originaria, il sancta sanctorum della sacra istituzione. Ma qualche anno prima di quella mia visita eran venuti al convento alcuni monaci pittori tedeschi, di Beuron, e, proprio come sei o sette secoli or sono, avevan decorato la casa che



Particolare degli armadii della sacrestia (sec. XVIII).



Sala del Capitolo (1748).



Santuario della Torretta. — L'atrio con affreschi della scuola Beuronense.



Occupazioni dei Padri benedettini.

li ospitava. Ecco, se non mi sbaglio, la ragione di quel nome, Santuario Nuovo. E il priore Krug pareva ancora sotto il fàscino di quegli artisti compaesani e correligionarii, della cui estetica, non salda invero, ma non vieta, mi esponeva i canoni con entusiasmo di adepto.

In primo luogo, — egli diceva, — come qualsiasi altra espressione umana, la pittura ornamentale non deve mentire; e siccome il linguaggio di essa è linea e colore, è menzogna se la linea simula effetti di prospettiva lineare, il colore, effetti di prospettiva aerea. Mi spiego meglio. Rappresentando una scena, o anche segnando uno scompartimento su una parete, il decoratore non deve negare la parete stessa, non deve fingere uno sfondo là dove c'è un piano. Il criterio non manca d'un certo aspetto seducente, e di primo lancio non credo che ne comprendessi tutta l'artificiosità, per la quale, in sostanza, la pittura verrebbe a retrocedere di molti o molti secoli, rinunziando alla principalissima, alla fondamentale delle sue conquiste, alla prospettiva. Tanto varrebbe allora dipinger sul muro come gli Egizii, che, rappresentando una processione a più file, erano costretti a sovrapporre le file medesime; e quando vollero figurare i tre carri dei figli di Ramsete II all' assalto d' una fortezza montana, dovettero collocarli l' un sopra l' altro, pur lanciandoli al galoppo.

Ma lasciamo stare gli antichi; il più curioso è, che le pitture del Santuario Nuovo, eseguite venti o ventidue anni or sono, hanno oggi un tal carattere di esagerata modernità, da potersi dire esplicitamente di moda. Credo non fosse stata dipinta sin allora in Italia nessun' opera di così spiccato preraffaelismo; e se dovessimo cercar qualcosa di simile e anche quasi di coetaneo, non la troveremmo se non nella chiesa evangelica di San Paolo, qui in Roma, ove si vedono l'abside e l'arco trionfale decorati a musaico dal Burne-Jones. In verità, quantunque io ricordi con un senso di profonda ammirazione la pittura ornamentale beuronense di Montecassino, parmi ora una strana dissonanza, meglio, una stonatura, che proprio nel venerabile convento benedettino italiano debba aver imposto le sue moderne arcaizzanti teorie d'arte un gruppo di pittori tedeschi! E mi par di vederli, con a capo il Lenz (l'unico di cui rammento il nome), in figura di Beato Angelico ben pettinato e inamidato, lavorar da mane a sera geometrizzando le forme, attutendo il chiaro-scuro, smorzando il colore, nella sofistica persuasione che l' arte vera sia menzogna, se mentire significa raggiungere l' illusione della realtà così per chi dipinge come per chi tratta un affare.

Da quel tempo le opere di gusto che chiamerò antilatino, son pullulate qua e là da noi; e in Roma, ove pur le mode teutoniche, scozzesi e così via, han meno fortuna che non nell'Alta Italia, oltre i musaici del Burne-Jones ai quali ho già accennato, abbiam visto una seconda e non meno importante decorazione esotica. Parlo del salone del palazzo Caffarelli, sul Campidoglio dal lato della rupe Tarpea, dipinto a tempera su tela da Hermann Prell. Lì, non c'è che dire, è la sede dell'ambasciata germanica; si capisce perciò che, non soltanto siasi chiamato a dipingere un tedesco, ma siasi voluta anche un' espressione ultratedesca. E così pure la dissonanza non si nota nell'ornamentazione inglese della chiesa anglicana: la stonatura, ripeto, è a Montecassino. D'altra parte però riconosco esser questa la migliore delle tre opere, poichè quella del Burne-Jones ci presenta le sue solite figure rossettiane, dalle pieghe cincischiate, senza una linea di vario; e quella del Prell, di genere affatto diverso, wagneriano, direi, piuttosto che primitivo, è aspra fino alla crudeltà, uggiosa, irta di conati.

*

La visita al Santuario Nuovo si ripetè più giorni, e ogni volta la sapiente guida mi faceva notare qualche particolarità recondita, che, se non sempre era una bellezza, com'egli credeva, certo era sempre una prova di dottrina e diligenza. Ricordo: la stanza della " torretta " è preceduta da un' anticamera che comunica con essa per mezzo di alcuni gradini sotto un arco largo, quasi a modo di apertura da alcova. Tutt'intorno le pareti dell' anticamera sono istoriate a due tinte, come fossero pitture vascolari; e anzi forse ai lati dell' arco sono a mezzo colore, o almeno ho in mente una delle due scene, il congedo di Mauro e Placido da San Benedetto, e non parmi sia proprio monocromata su fondo turchiniccio, come penso sia il resto. Certo la decorazione di quella saletta è volutamente semplice e attutita. Solo nel centro della parete di fronte all'arco campeggia grandiosa a tutto colore la figura di David re, in trono, in atto di cantare accompagnandosi con l'arpa. L' effetto di questo quadro in mezzo alle rappresentazioni minori appositamente quasi neutre, è vibrante; ma c'è ben altro. Chi volge le spalle al David e si avanza verso l'arco, sul muro di fondo della torretta vede la Crocifissione, e man mano che ascende i gradini e che perciò al suo sguardo cresce in altezza quella parete, la tragica rappresentazione si complica, si aderge, si sviluppa, dà la scalata alla vòlta con figure di angeli dolorosi tra cupe nuvole sul tetro cielo, sinchè lassù la visione, senza mai interrompersi per tutta l' altezza della parete ch'è doppia di quella delle altre stanze, e per tutta l' ampiezza della vòlta, assume una terribilità apocalittica. Rammentate la cappella della Sacra Colonna, in Santa Prassede? La scelta del tema, lo svolgimento di esso regolato dalla disposizione del luogo, il ben preparato contrasto con la pittura mite della stanza antecedente, dànno un insieme artistico mirabile, concepito da mente elevata e organica, eseguito da mano studiosa, mente e mano d' indiscutibile se non schietta originalità. Anche altrove ebbi ad ammirare la sapienza e, più ancora, il preconcetto ornamentale non mai smarrito fra mistiche, se non ingenue, astrazioni; e m' empiva di meraviglia in ispecie l'elemento egizio dominante fra i motivi della decorazione; ma lì solo, al cospetto di quella croce campeggiante sul nero e sul lividore, tra squallide figure alate, lì solo scordai criterii e discussioni, colto dal brivido dell' entusiasmo.

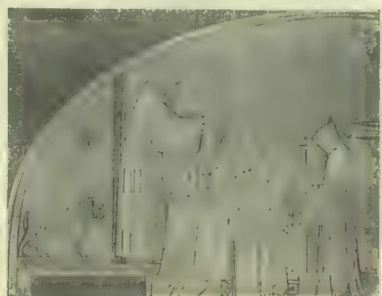
E l'austero monaco che mi guidava, ecco a un tratto levar la voce insolitamente, allo scopo di farmi sentire la speciale risonanza della torretta, per cui, data una nota, si odono le altre due del l'accordo. Tutto così contribuiva alla severa teatralità di quel luogo; teatralità, dico a quel modo che direi d' una di quelle rappresentazioni medioevali che si svolgevano nelle chiese e si chiamavan misteri.

Nè voglio trascurare, almeno fuggevolmente, il sèguito degli effetti di contrasto, iniziati nell'anticamera, sviluppati al passaggio nella torretta e, vorrei dire, conclusi nella stanza attigua, ov'è figurata la morte del Santo. Qui di nuovo la pittura si tranquilla; e (poichè ho ricordato l'Apocalissi) sembra che da quella tremenda visione si passi alle meno agitate scene dei Vangeli, o, senza uscir dalla Bibbia, dal poema di Job si scenda a l'idillio di Ruth.

*

A Montecassino non v'era pericolo ch'io m'annojassi, perchè oltre le rigide, concettose e nuove pitture del Santuario, v'erano opere d'ogni arte e d'ogni letteratura, e v'era poi l'Archivio, meravigliosa raccolta di codici, della quale non oso neppure far cenno in queste affrettate noterelle. Non v'era da annojarsi, certo, ma di giorno. Il guajo era che, all' avemaria in punto il grave portone si chiudeva, e allora, o dentro o fuori. Dentro, noi, l'amico bibliotecario ed io; dentro, sta bene; ma si poteva andare a letto a quell'ora come i polli? o si poteva continuare a studiar col lume, dopo avere studiato dall'alba al tramonto, col solo breve intervallo d' una colazione assai malinconica?

Si pensò: ci fosse modo di giocare! Ma che,



Funerali di San Benedetto.

in un convento! Il bigliardo è da caffè, le carte sono da osteria, e via di questo passo. Orbene, ecco lì un mucchio di schede bianche per la biblioteca.... Un lampo d'ispirazione: ne prendiamo quaranta; l'amico le ritaglia opportunamente, ed io le muto in carte da giuoco, disegnando e colorendo coi lapis neri, rossi e turchini che al bibliotecario non potevan mancare. E bisognava vedere quei re, quei cavalli e quei fanti, e quei mucchi di coppe e di denari, e quei fasci di bastoni e di spade!... Alla fine di quel delizioso romito soggiorno, il mazzo di carte, un poco sfumato dall'uso serale, passò nelle mani.... Debbo proprio dirlo che il profano cimelio fu sequestrato da un monaco artista e dotto, l' abate don Oderisio Piscicelli, lo studioso delle miniature di Montecassino, l' attuale Gran Priore di Bari?

Se l'avesse saputo la scuola beuronense!

UGO FLERES.

IL PITTORE DEL SULTANO. Si potrebbe intitolare " una vita di avventure " quella del pittore veneto Fausto Zonaro. Egli potrebbe far suo il motto *Chi si aiuta Dio l'aiuta*. I casi della sua vita hanno invero dello straordinario. Acquistatosi in patria una bella fama, con una quantità di dipinti di sapore favrettiano, non vi acquista la fortuna. Per cercarla e per rinnovare l'arte sua in nuovi ambienti salpa per Costantinopoli. Sorpreso a copiare sulla pubblica via delle macchiette di turchi e di turche, contro il divieto del Corano, è arrestato. Dal carcere passa alla presenza di Abdul-Hamid il temuto, il possente, il sospettoso sultano: che diventa il suo protettore, il suo mecenate, lo nomina pittore di Corte, e gli paga un quadro con un palazzo. Questa vita da romanzo è narrata nel numero di febbrajo del *Secolo XX*, ed illustrata da curiose fotografie, e dai quadri di vita orientale del fecondo pittore di Abdul-Hamid.

Il *Secolo XX* si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

IL POETA DEGLI ARTISTI.

Se consideriamo l'opera complessiva di Enrico Panzacchi, vediamo che l'arte musicale, l'arte pittorica e scultoria vi tengono gran posto. Egli è il novelliere, il critico, il poeta di quelle arti divine, che prestano alla sua stessa arte di scrittore le proprie magie: il ritmo musicale, il colore della frase, il rilievo dell'espressione. Anche da questi caratteri, si vede balzar viva l'italianità di Enrico Panzacchi; un' italianità artistica. I due ultimi libri, *Cor sincerum*, e *Il libro degli artisti* benchè assai diversi di contenuto — le une liriche — l'altra un'antologia, — confermano la natura artistica dello scrittore emiliano, cui la patria nostra ama ed ammira.

Cor sincerum è tutto pieno di musica e di quadri. Ne "Le voci de la villa„ si canta; le trebbiatrici cantano stornelli; cantano le api. Segue la visione di Domenico Cimarosa; — poi quella di Verdi morto, e nell'*O prediletto*

Un' orchestra dolcissima di flauti

segue il cammino di due felici creature. E, nelle deliziose terzine ottonarie *Ogni dì questo si vede*... spunta il violoncello di Gaetano Braga, quello dal "profilo d'un fauno antico. „ E *L'incantesimo vano?*...

Ne la tastiera gialla
dell'obliato cembalo
canta un vecchio rondò.

In *Fanciullo musicista*, troviamo un pianista precoce; e in *Una sera a Venezia* una pianista provetta:

Ella sedeva, sorridendo, al cembalo
in una veste color d'oro e d'ebano.

Nel *Sinfoniale di maggio* siamo a notte alta, nel parco solitario, e

la nova sinfonia piena d'incanti
si leva. I bei garofani fiammanti
hanno le note de lo stradivario.

Hanno accenti di teneri liuti
gli anèmoni, i mughetti e le viole;
e i gigli bianchi, sospirando il Sole,
vibran lamenti d'ottavino acuti.

I rampicanti fior, dai verdi intrichi,
come flauti soavemente trillano:
e i girasoli e gli oleandri squillano
come oricalchi di battaglia antichi.

Una frase d'amore ultima tiene
il gran concerto e da le rose emana.
Cantan le belle rose in voce umana,
cantano dolce come le Sirene!

E non basta: altra musica in *Rondò:*

Sospir di flauti, strepiti di trombe.

E la pittura e la scultura?... Anche voi, o dee, ricevete omaggi in *Cor sincerum*. Omaggi riceve il Velasquez che a Roma lasciò un sol quadro

.... ma fu mirabil tanto,
che l'alta maestà di Raffaello
e Michelangiol divo e Lionardo
accennarono a te, come un fratello.

Alla vigilia dell'apertura dell'Esposizione mondiale a Parigi, il poeta osserva nei corridoj le casse ammucchiate, casse in cui stanno ancora imprigionate tante opere d'arte, tanta messe di pensieri e di lavoro:

Dentro chiuse vi dormono
le forme degli eroi,
le bestie, i santi e gli uomini.

Per le sconnesse tavole
un torso adolescente
veggo e due gambe erculee.

Il ritratto rifiutato è una fantasia leonardesca. Il Panzacchi vi appone questa giudiziosa noterella:

Narra Giorgio Vasari che Leonardo da Vinci lavorò quattro anni a dipingere monna Lisa del Giocondi: poi il maraviglioso ritratto, non finito, fu da lui venduto al Re di Francia. Perchè non restò al marito Francesco, il ricchissimo banchiere committente?...

Il poeta risponde.... con una fantasia conjugale. Anche questa lirica, al pari di tante altre del *Cor sincerum* parla un linguaggio famigliare; è un discorso quasi domestico; ma sempre finisce coll'elevarsi. Com'è bella questa strofa, messa in bocca a Leonardo, che dipinge il ritratto di monna Lisa:

La giovinezza, onde sì gaja siete,
ecco io strappo a la breve ora fuggente,
e vi consegno, eterna sorridente,
al secolo immortale. Sorridete!

Bassorilievo antico è un altro motivo artistico: la figurazione della Notte che passa:

Ha in braccio un bimbo bianco e un bimbo nero,
e sovr'essi pensosa il capo abbassa.
Piove il bianco fanciul brevi conforti
sovra i mortali.
L'altro è un tetro fanciul che gitta i morti
ne le gelide case sepolcrali.

Bassorilievo ch'era nel tempio di Delfo; e il cui concetto fu ripreso dallo scultore Thorwaldsen.

Un "picciolетto e gracile pittore„ che amò la bellezza antica, fu Giovanni Muzzioli; e *Ai funerali di Giovanni Muzzioli*, il Panzacchi consacra elegiache quartine: metro ch'egli tratta volentieri, come il Giusti e il Prati; metro che permette l'effusione dell'animo e dell'immaginazione meno contenuta che nelle terzine. Al pittore Stefano Ussi, sono dedicate, invece, sei ottave che chiamerei bagnajuole:

...... scendo a la Porretta Vecchia
ove fuma dall'acqua un putre fiato,
dintorno a cui la gente egra sonnecchia
a ristorar l'esòfago malato,
a ricucir le voci, andate in brani
tra melodrammi e tra discorsi vani.

Così si ritorna al ricordo musicale. Insomma, siamo di continuo in compagnia dell'arte; ce ne tocca di continuo il poeta-artista, il poeta degli artisti.

*

Il libro degli artisti di Enrico Panzacchi (Milano, Cogliati), è tutto formato di brani scelti da opere di pittori, scultori, architetti; è utile agli artisti, che leggono poco, alle scuole, alle persone colte. È un tentativo nuovo; per molti, è un mondo nuovo questo, di pagine scritte da artisti d'ogni secolo della nostra Italia.

Gli scritti sono divisi, razionalmente, per secoli. Si comincia col XIII e XIV. Vi troviamo la pagina famosa del Vasari, che narra le feste di Firenze per la Madonna dipinta da Cimabue; tavola che si vede ancora, ben conservata, nella cappella dei Rucellai. E troviamo la pagina della *Vita Nuova* in cui Dante narra come disegnasse "sopra certe tavolette„ un angelo in memoria di Beatrice. Le sculture che il poeta immagina nel Purgatorio sono perfette figurazioni d'artista sommo. Eppure, ci commove di più un sonetto del pittore Andrea Orcagna; il quale, deplorandola, dipinge la propria passione del gioco; invincibile passione per quel giuoco d'azzardo, della *zara*, di cui si parla nel *Purgatorio*. L'Orcagna n'è spossato:

Io mi trovo distrutto dell'avere
per te, vizioso giuoco: perdo e vinco,
e i Cristi e i santi ho messo in non calere.
E il corpo n'è sì stanco, lasso e vinto,
che in vita più non posso sostenere,
benchè nel viso lo porti dipinto.

Il XV e il XVI sono i secoli della gran festa dell'arte. È una folla di grandi, che eternano sulle tele e nei marmi il trionfo del bello. Reggie, chiese, conventi, palazzi municipali, palazzi di ricchi, persino muraglie di case di poveri recano l'opera di tutta una vigorosa espansione artistica che lo spirito popolare intende, ammira e fa vita della sua vita. L'architetto e scrittore Leon Battista Alberti, che preludia Leonardo, apre il secolo XV nell'antologia del Panzacchi; l'indispensabile Vasari fa le spese di molte pagine sul Donatello, sul Brunelleschi, su Andrea dal Castagno, su Domenico Veneziano e su quel fra Filippo Lippi, la cui vita fu sì piena di avventure e di tempeste, e che (singolare contraddizione!) dipingeva quadri tranquilli e soavi. L'onnisciente Leonardo da Vinci impera col "Trattato della pittura„. Se tutt'i pittori seguissero il consiglio di Leonardo il quale dice che "il pittore ovvero disegnatore dev'essere solitario„ per dare tutto sè stesso all'arte! Curiosi i suoi precetti per dipingere le donne:

Le donne si debbono figurare con atti vergognosi, le gambe insieme strette, le braccia raccolte insieme, teste basse e piegate in traverso.

E le vecchie?

Le vecchie si debbon figurare ardite e pronte, con rabbiosi movimenti, a guisa di furie infernali, ed i movimenti debbono parere più pronti nelle braccia e testa che nelle gambe.

Di quel demonio di Benvenuto Cellini si potevano riportare maggior numero di pagine. In compenso, gustiamo un sonetto del pittore Francia in lode di Raffaello e lettere di Raffaello. E poi anche qualche epistola di quella canaglia di Pietro Aretino, della cui penna anche i potenti tremavano. Fa ribrezzo il vedere un sommo, puro, intemerato intelletto, Michelangelo, scrivere a Pietro Aretino: "Siete unico di virtù al mondo. „

Nel secolo XVII, emerge Salvator Rosa. Le sue satire sono modelli di rettitudine e di buon senso; voci oneste in una società disonesta. Nel secolo XVIII, il Panzacchi ci ammanisce abbondantemente la prosa d'uno scrittore poco noto, e che, secondo lui, dovrebb'essere meglio apprezzato: Francesco Milizia, nato ad Oria nel 1725, morto a Roma nel 1798.

Nei tempi moderni, la scelta era più facile. Come sono piene di senno, di candore e di bontà le lettere di Antonio Canova!... Il pittore Giuseppe Bossi parla del cenacolo di Leonardo da Vinci come nessun altro. Massimo D'Azeglio, Giovanni Duprè, Francesco Hayez, Luigi Mussini, il Fontanesi, Bernardo Celentano, Luigi Serra, Telemaco Signorini, artisti di vario merito, di varia scuola, scrittori di penne.... non tutte di ferro, sfilano: sono recenti visioni. Le pagine più alte furono scritte dal pittore Giovanni Segantini, morto, pur troppo, miseramente e sì presto!... Se il Segantini non fosse riuscito un originale pittore, sarebbe riuscito un scrittor vero. Egli s'istruì, si educò tutto da sè; e quale nobiltà di sentimenti versa nelle lettere intime ad amici! E come dipinge anche scrivendo! Come penetra nell'anima della natura! Il 1.° gennajo 1890, egli scriveva all'amico Vittorio Grubicy dalle alture nevose di Savognino dov'era salito per istrappare con la sua grande anima di poeta i misteri della solenne natura alpestre:

Mattino. Torno da una passeggiata. Sento nel cuore la mia calma abituale e nel cervello come uno sbalordimento che è effetto del vento. Intorno, tutto è triste, il cielo è grigio, sporco e basso, soffia un vento di levante che geme come lontana bestia che muore; la neve si stende pesante e malinconica come lenzuolo che copra la morte, i corvi stanno tutti vicino alle case, tutto è fango, la neve sgela. Questa giornata me ne ricorda molte altre che passai nella mia fanciullezza; mi sento ancora l'eguale e provo le eguali sensazioni.

Mi dispiace di non trovare nell'antologia artistica del Panzacchi qualcuna delle tante pagine d'un convinto ammiratore del Segantini: del nostro Luigi Archinti *(L. Chirtani)*, ch'era anche pittore. Così avrei voluto vederne qualcuna del pittore Francesco Mosso, nato a Torino il 29 gennajo 1868, morto a ventott'anni; autore dell'*Ora veniamo*, delle *Notizie del mondo*, della *Salomè* e di quella *Femme de Claude* che pare un'illustrazione del modo con cui Eleonora Duse recita quel dramma-patologico. Camillo Boito, nel fragrante libretto *L'anima d'un artista*, considerò Francesco Mosso anche come scrittore. Egli era un po' paradossale se vogliamo, ma non imitava gli altri: aveva espressioni originali. Ecco qui alcuni suoi pensieri:

— Pazienza e passione sono due cose e due parole sorelle. Entusiasmo che persiste, ecco il punto.

— Il silenzio accresce bellezza al dolore.

— Il giudizio del pubblico come quello degli ubbriachi indovina.

Tutto prendeva agli occhi del Mosso un aspetto pittorico. Sentite questa:

— Le bigotte vanno in chiesa all'alba frettolose, a passi muti, sotto ad un cappello che pare un mantice da carrozza, coperte delle loro vesti nere, che si panneggiano come un paracqua chiuso.

*

Enrico Panzacchi è artista anche negli articoli. Egli tratta l'articolo artistico o letterario, come un piccolo lavoro d'arte. Quanti sanno fare altrettanto?... Li conto sulle dita d'una mano; poi domando una proroga, come gli avvocati. Uno degli ultimi e più begli articoli del nostro amico è la "teatralizzazione„ di Dante da Paolo Ferrari a Vittoriano Sardou, pubblicato nel *Giornale d'Italia*. Egli mette la questione nel suo vero punto. A proposito di Dante, egli domanda:

Perchè deve essere permesso al dipinto e alla plastica di illustrare le più intime pagine della sua vita e le più sfolgoranti del suo Poema, e solo la raffigurazione teatrale dovrebbe essere considerata, attraverso i nostri pudori iperestetici, come una profanazione sacrilega? Ma questo io lo capirei appena con le idee di Bossuet e dei rigoristi di Portoreale, mentre contraddice e stuona



Milano. — LA RAPPRESENTAZIONE GRATUITA PER I DERELITTI ALL' " OLIMPIA „ (disegno dal vero di A. Terzi) [v. pag. 202].

pografia di Felice Le Monnier in Firenze, si vide offerta con insistenza da Isidoro del Lungo e da Bettino Ricasoli la direzione in Firenze dell'officina Successori Le Monnier, ma egli non volle lasciare a nessun patto la sua tipografia imolese. Nel 1900 in Imola le varie tipografie si costituirono in Associazione Cooperativa Editrice, e all'unanimità ne fu affidata la direzione a Paolo Galeati. Egli, entusiasta dell'arte sua, gareggiò con gli editori più in fama; nel 1878 pubblicò le *Nuove Poesie di Enotrio Romano* emule in tutto della edizione delle prime poesie fatta sette anni innanzi dal Barbera. Gaspare Finali volle pubblicati dal Galeati i patriottici frammenti di un carme del suo valoroso fratello Amilcare su Carlo Alberto; la prima edizione delle *Memorie del conte Giuseppe Pasolini*, dal figlio suo ordinate, uscì pure, nel 1880, pei tipi del Galeati, alla cui tipografia arrivavano da editori di fuori lavori importanti.

Paolo Galeati in questi ultimi anni aveva raccolte in un fascicoletto elzeviriano del Zanichelli di Bologna le proprie *memorie*, scritte con la vivacità di uno spirito giovanile, vibrante ancora di entusiasmo per la Patria e per l'arte. Egli erasi anche dilettato di studi letterari, e nel suo stile forbito, come nella sua parola elegante sentivansi le origini dell'indirizzo toscano ricevuto nei primi anni in Firenze, e rispecchiavasi sempre la schiettezza di un carattere aperto e di un animo profondamente buono e sincero.

∾ Il celebre filologo *Gaston Paris* m. a Parigi il 6 marzo a 64 anni. Il numero delle sue opere, monografie, studii e saggi critici e storici di letterature neolatine è pressochè infinito, cominciando dalla *Storia poetica di Carlomagno*, opera scientifica e letteraria di prim'ordine che a 26 anni gli valse il gran premio Gobert (1866). Come il Renan a cui succedette nella cattedra, il Paris nelle sue opere dottissime portava il contributo di uno spirito lucido ed equilibrato, di un ingegno sagace, profondo e geniale, che all'arido materiale davano calore e vita, ricostruendo mirabili sintesi sopra analisi vastissime e minute. Il Paris fu grande amico dell'Italia, che conosceva a perfezione.... appena un anno è passato dacchè qui a Milano godemmo la sua brillante conversazione, e fra i commensali c'era ahimè! un altro grande scrittore perduto: Gaetano Negri!... Il Paris fu pure coraggioso amico della verità, e lo mostrò durante l'affare Dreyfus.



Fot. Felici, di Roma.

I corpi armati del Vaticano, — guardia nobile, — guardia svizzera, — guardia palatina, — in occasione del giubileo papale di Leone XIII, hanno portato dei mutamenti nelle rispettive uniformi, nei propri ordinamenti. Della nuova uniforme delle guardie nobili abbiamo detto estesamente, pubblicando speciali illustrazioni, nel numero dell'8 febbraio; della guardia palatina qui diremo che ha adottato i tamburi, con relativo capo-tamburo, di non grandioso aspetto; quanto alla guardia svizzera ha riadottate le corazze d'acciaio, abbandonate verso la metà del secolo XVIII. Le nostre incisioni mostrano precisamente la guardia svizzera nelle varie sue uniformi, compresa quella di gran gala con la ripristinata corazza; e il comandante della guardia, conte Luigi de Courten, con una superba corazza cesellata in oro, autentica del XV secolo, quando la guardia svizzera fu regolarmente istituita da Giulio II.

IL PITTORE BOGGIANI IN CORTE D'APPELLO.

Tutti i giornali d'Italia, molti in Europa, parecchi in America hanno rimpianto la barbara fine di Guido Boggiani, e ne ricordarono le splendide opere artistiche, le rimembranze scientifiche, le imprese di esplorazioni audacemente eseguite. Fu commovente la sintesi della sua vita tanto operosa che Diego Angeli pubblicò nella *Nuova Parola* del dicembre passato, accuratissima la commemorazione della ILLUSTRAZIONE ITALIANA (1902, n. 48).

Ma nessuna *Rivista* e nessun giornale potè riferire o tampoco accennare all'ultima vicenda che contristò la grande anima di lui, all'ultima lotta incruenta che qui ha dovuto combattere, all'ultima voce che gli pervenne dalla patria lontana.

Quest'uomo che appena quarantenne perì in una foresta vergine del Chaco sotto il bastone de' selvaggi ebbe una duplice esistenza, piena e gloriosa. Appena uscito dalla età adolescente vinse il premio reale della pittura all'Esposizione di Milano, poi la medaglia d'oro a quella di Monaco, poi le sue tele si sparsero nelle reggie, nei musei, nelle sale degli amatori cospicui. Appena sulla soglia della virilità fu assalito dal bisogno prepotente di vedere una natura diversa, di conoscere altre genti, costumi ignoti, terre inesplorate: e dopo avere peregrinato anni ed anni, dopo spedizioni incredibilmente audaci, e disputati soggiorni, e cimenti continui tornò in patria ricco di studj non solo, ma di cose non più vedute ch'egli donò ai nazionali istituti. Niente di così interessante come la sua opera sui *Caducei*, pubblicata prima dalla Società Geografica quindi dal Loescher, niente di più curioso quanto i *Ciamacoco*, editi dalla Società Romana per l'Antropologia, o il *Tatuaggio e pittura degli antichi peruviani* (Civelli, 1895).

Senza che la curiosità congenita si fosse in lui elevata a passione, senza che l'arte avesse suffragato la scienza, tanto preziosa opera non si sarebbe compiuta. Reduce dalla mostra di Chicago dove aveva rappresentato il governo italiano, col suo nome ricinto di una seconda aureola, festeggiato e onorato dovunque ben egli avrebbe potuto rimanere fra noi. Se fosse rimasto, probabilmente una immeritata peripezia non lo avrebbe colpito, perchè dove gli assenti hanno torto i presenti hanno ragione.

È stata la mano del Fato che lo ricondusse di bel nuovo agli antipodi? O la brama insaziata del mondo ignoto lo sospinse ancora colà? O la vita vissuta in mezzo a popoli primitivi tiene anch'essa irresistibili seduzioni?

Ho ragione di credere che a tutte codeste cause più o meno impellenti se ne sia da ultimo aggiunta una quarta.

■

Il signor ingegnere T., persona elegante e nota nella società anche per la sua valentia professionale, entrò in giardino mentre nell'attesa del pranzo io andava potando una spalliera di tuberose mezzo disseccate. L'ora del pranzo in campagna è la solenne del mezzodì, ora sacra per tutti quelli che posseggono l'appetito, la coscienza del corpo. Una visita sul mezzodì è dunque, più che una indiscrezione, una violazione del diritto delle genti. L'ingegnere ben lo sapeva e se ne scusò, ma era giunto allora e gli premeva ripartire, mi aveva cercato indarno a Venezia, e trattavasi di affare urgente. Infatti aveva condotto seco il mio procuratore consueto, l'amico e collega Guglielmo Marangoni. Egli, l'ingegnere, portava seco una lettera del rimpianto avvocato Enrico Rosmini. In questa il buono e dotto presidente dell'ordine degli avvocati milanesi mi appoggiava una questione del cavaliere Guido Boggiani, se ne mostrava capacitato, e me ne univa i documenti. Erano pochi, e furono esaminati lì per lì, in piedi, all'ombra di un deodara.

Ecco di che si trattava.

Il Comitato ordinatore della seconda Esposizione internazionale di belle arti in Venezia aveva rivolto l'invito di parteciparvi con qualche lavoro agli artisti più insigni, nel cui breve numero era il Boggiani. Questi aderì mandando dall'America del Sud un suo grande quadro, intitolato *Le sponde del Rio Paraguay*, a cui appose il prezzo di lire novemila. Tanto il regolamento quanto la lettera d'invito recavano che i lavori degli artisti invitati non sarebbero sottoposti all'esame della Giuria internazionale prima di essere ammessi all'Esposizione. Ciò non ostante il quadro del Boggiani venne respinto senz'altro e mandato a Milano, ultimo luogo di spedizione, con una lettera accompagnatoria da parte del Comitato che dichiarò quello non adeguato al valore artistico dell'autore nè alla importanza della Mostra. Per lo che il Boggiani, ferito nella propria dignità, offeso nel diritto e nell'interesse, reclamava la riparazione del duplice danno.

Fosse la evidente semplicità della cosa, o la opinione dell'autorevolissimo collega, o il naso fatto in tanti anni di mestiere, io non esitai a dichiarare che la domanda non presentava difficoltà. Anzi, per avvalorare la espressione del mio convincimento, ho adoperato la formula classica *habemus bonam causam*.

Frattanto suonò il campanello. Senza molte cerimonie impegnai i due sopraggiunti a venire con me: dove stanno otto stanno dieci: si farebbe insieme un po' di colazione.

Questa figura rettorica detta sinedoche per cui si dà al tutto il nome di una parte, era destinata a coprire la frugalità dell'asciolvere, facendo ben comprendere che per loro sarebbe stata colazione ciò ch'era pranzo per noi. Così salvato ogni riguardo, la mensa fu lieta, e si conversò di moltissime cose tranne che della vertenza Boggiani, chè il discorrere d'affari a tavola fa andare il boccone di traverso: e, subito dopo, ci attendevano le boccie. Oh! salutare, delizioso giuoco sull'aja soleggiata alla estate di San Martino! Quanta salute ne' polmoni, quanta gaiezza negli spiriti!

Il treno della partenza era prossimo. Nell'atto di accommiatarsi, la mentalità dei giuocatori ritornò sul motivo della visita. Preso da uno scrupolo chiesi all'ingegnere:

— Ho bene la facoltà di tentare un accomodamento?

— Chi dispone del più dispone del meno, — rispose, esatto come un binomio.

Senza il mio scrupolo, e gli ospiti e noi si sarebbe creduto di por fine ad una piccola partita di piacere. Tanto la ragione intuitiva del povero Boggiani ci lasciava tranquilli e fidenti, tanto la fede fa camminare sui mari!

*

Con nessun uomo al mondo avrei sperimentato più volentieri una pratica conciliativa come col conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia, presidente della Esposizione, presidente del Comitato ordinatore, firmatario della lettera d'invito. Per l'indole mite, per l'alta serenità della intelligenza, per la squisita cortesia delle forme è uno degli uomini che più mi andarono a fagiolo in questa valle di burbanzosi e di puntigliosi. Alquanti anni addietro ci eravamo incontrati in qualche difesa penale quand'egli, appena uscito di Università, volle provare a sè e agli altri che riusciva un eccellente avvocato. Mi era piaciuto allora e poi sempre quell'affabilità dignitosa di cui l'aristocrazia de' natali sembra possedere il segreto, massime la veneta, discendente in linea retta dai dogi. Una origine che la distingue da altre aristocrazie, a cui torna sempre un po' difficile trovare il bilico tra il soverchiare e l'inchinarsi. Questa distinzione è spiegata dalla storia: il doge era elettivo, gli altri titoli scendevano dalle sfere superne.

Perciò andai a parlare secolui come a una seconda partita di piacere. Egli ascoltò con visibile deferenza il mio caso, manifestando, nonchè il desiderio, la brama di accomodarlo. Si guardò bene dal darmi torto, si guardò altrettanto dal darmi ragione, e ci lasciammo due corpi e un'anima. Qualche giorno dopo seguì un altro colloquio. Il conte sindaco aveva convocato il Comitato, ma questo era riluttante a qualunque concessione: il rifiuto del quadro era stato deliberato coscienzosamente: altre decisioni eguali erano state prese, e nessuno degli artisti invitati e rifiutati ebbe a fiatare, taluno anzi ringraziò come di un beneficio: vennero persino respinti tre ritratti di Dante Gabriele Rossetti....

— O se è morto! — feci io.

— Ma i suoi eredi avevano ricevuto l'invito nel nome di lui, e avrebbero potuto protestare....

— E allora, a quale pro' assicurare gl'invitati che non sarebbero passati al giudizio della Giuria internazionale se poi dovevano sottostare a quello, meno competente e meno tranquillante, del Comitato? O astenersi dal promettere, o una volta promesso mantenere.

Non so bene come il conte Grimani ribattesse



Roma. — LE NUOVE TENUTE DELLE GUARDIE PAPALI (fotografia Felici).

quest'argomento cornuto. So che il colloquio finì senza punto avvicinare i due rappresentanti degli opposti interessi. Da buoni avvocati convenimmo in un differimento per studiare di bel nuovo la vertenza.

Frattanto sorvenne un incidente destinato a scemare in entrambi la elasticità caratteristica de' conciliatori, e a confinare Boggiani in seconda linea. La Giunta Comunale e le Associazioni cittadine si accordarono di deputarmi a commemorare la difesa di Venezia nel cinquantesimo anniversario del 22 marzo 1848. Cosiffatta solennità straordinaria si doveva tenere in Palazzo Ducale, proprio nella gran sala del Maggior Consiglio, dove avrebbe parlato e non parlò, Stelio Effrena, l'imaginifico.

A primo aspetto una cerimonia ufficiale sembra per sè stessa qualche cosa come una frottola: ma invece richiede un lavoro di preparazione da mettere a prova la pazienza: conviene affiatarsi co' mittenti, co' terzi e co' quarti, discutere i vari punti da svolgere, procedere per via di esclusione, intonare il discorso agli umori di tutti, patteggiare i silenzi. Oh! tre volte felici i conferenzieri liberi che scelgono il proprio tema, lo manipolano a volontà, e si assicurano la ovazione finale.

Tutto ciò è per dire che nelle settimane precedenti il 22 marzo '98, anzichè camminare avanti, s'indietreggiò. Ci vedevamo frequentemente col conte sindaco, o da soli, o in Giunta, o nelle adunanze generali co' rappresentanti delle Associazioni, ma sempre per il negozio principale. Dell'altro si scambiavano fra noi poche parole, sì o no, o prima o poi, quasi per appagare la coscienza. Nè la cosa poteva accadere diversamente. L'egregio gentiluomo avrebbe dovuto cogliere la occasione per impegnarmi a trascurare la difesa del Boggiani? Sarebbe stato farmi pagar caro l'onore conferitomi. O avrei dovuto io giovarmi della opportunità per strappare qualche sacrifizio dal Capo del municipio e della Esposizione? Sarebbe stato un compenso simoniaco di un pubblico ufficio.

Comprendemmo così, anche senza dircelo, la posizione ambedue, così si ruppero le trattative, e così fu che nel 15 febbraio venne portata la carta bollata al conte Grimani tanto in proprio nome quanto nelle altre qualità di sindaco, di presidente della Mostra e di presidente del Comitato ordinatore.

La causa fu discussa alla fine di maggio. Il convenuto si difese invocando un articolo del Regolamento secondo cui " non si accoglieranno nella Mostra se non le opere informate a quella nobiltà e gentilezza d'arte che il Comitato ordinatore ebbe sempre di mira e dalla quale è suo risoluto proposito di non discostarsi. „ Vanamente per parte del Boggiani si replicò che l'articolo niente aveva da fare con la causa, inteso come fu ad escludere dalla seconda Esposizione i soggetti licenziosi i quali s'intrusero nella prima, non fosse altro col *Supremo convegno*, il grande quadro del Grosso, che aveva costretto mezzo mondo a mostrarsi scandalizzato. I primi giudici inghiottirono il rospo, dichiarando che nelle voci *nobiltà e gentilezza d'arte* si comprendeva anche la tecnica del lavoro, anche *le sponde del rio Paraguay*, respinsero la domanda del cavaliere Guido Boggiani, e lo condannarono a rifondere le spese del giudizio nella bella cifra di lire seicentocinquanta, oltre le accessorie. Ma in Italia, laddio mercè, un tribunale di prima istanza non è che l'anticamera della Corte d'Appello.

Quantunque la fede nel buon diritto del mio cliente, dapprima concepita sotto il deodara, non fosse in me punto scemata, la sentenza mi ammonì che un individuo non cozza contro le istituzioni più popolari, massime se quegli sia d'altro paese, massime se i giudici siano cittadini. Onde io che delle Corti ho sempre diffidato alquanto per la ragione grammaticale del sesso, e sentiva il peso della responsabilità verso il cliente ch'era sempre al Paraguay, verso i suoi congiunti che abitavano il Piemonte, verso lo stesso Rosmini, che aveva suggerito il mio nome, chiesi ed ottenni mi fosse aggregato nella difesa un collega di comune fiducia, Giambattista Torelli, il degno figlio di Ciro d'Arco, fra gli eminenti della classica curia piemontese. Mi persuasero a ciò altri due motivi, uno palese e l'altro riposto. Il palese è la novissima usanza di ragguagliare il numero degli avvocati all'impegno della causa, giust'appunto come fa la diligenza di Pampeluna che per salire i Pirenei attacca le mule in ragione della ripidità: il riposto, che la parte avversa mi aveva messo a fronte un formidabile contradditore, Alessandro Pascolato.

Anche prima di essere ministro delle Poste e Telegrafi, questi, a Venezia, faceva la pioggia e il bel tempo. Direttore della Scuola Superiore di Commercio, presidente dell'Ateneo e del Comitato per il monumento a Gustavo Modena, consigliere provinciale e comunale, membro nato di tutte le Commissioni, geniale, estetico, giurista acuto, scrittore elegante, oratore felice. Come tutto ciò non bastasse è artista nell'anima, e dell'artista ha la tempra, gli svaghi, gl'innamoramenti. Attraverso gli anni l'ho veduto trovar agio per le cose più varie. A lungo stette nel suo studio un violoncello con la musica sempre aperta sul leggìo: poi s'immerse nella letteratura inglese, quindi nella storia di Venezia, e, nei tempi a noi più vicini, era assorto in Orazio. Codesto ultimo suo amore lo deduco dalla memoria a stampa che pubblicò nella causa. Quivi, dopo avere svolte tutte le ragioni che legalmente, moralmente, umanamente potevansi addurre, appoggiò i minori argomenti all'autorità del suo idolo. L'attore si permette di affermare che il proprio quadro fu giudicato in modo favorevolissimo da intelligenti amici? Ed egli lo rimbecca con un testo oraziano, giusta il quale gli amici sono fatti apposta per non accorgersi dei difetti. L'attore mette in evidenza i danni sofferti? Ecco Orazio che ritrae un ateniese fischiato sì, ma contento d'intascare quattrini. Che più? Lo stesso Orazio fornisce alla lite una epigrafe, poichè una epigrafe bene si addice ad una lite artistica, se quella serve a burlarsi dell'avversario: *solventur risu tabulæ tu missus abibis*. I non latinisti sappiano che *tabula* significa quadro, e che la voce fu adoperata anche da Voltaire quando, sotto il ritratto di una signora, più che bella vistosa, scrisse le mistiche parole *non arena mentitur stultus tabula*, parole che non presentano senso tradotte in italiano, e che mi guarderò bene dal tradurre in francese.

Se con tanto avversario di fronte era cauto alleggerirsi della responsabilità o per lo meno dividerla, un sentimento anche più recondito andava fermentando nell'animo mio. Intorno alla lite Boggiani erasi fatta la cospirazione del silenzio. Nella patria di Goldoni, nella sede di Don Marzio, nella reggia dove imperano i pettegolezzi delle donne e degli uomini, nelle botteghe di caffè dove niente sfugge all'attenzione chiacchierina, la contesa era ignorata. Anche ciò mi mise

in pensiero. Da parte nostra il silenzio era spiegabile con la sconfitta; ma perchè lo coltivavano gli avversari? Probabilmente perchè favoriva il lavorìo di sottobanca, l'esercizio operoso delle influenze, il protendersi de' tentacoli invisibili, la libertà ai giudicanti di favorire la civica istituzione.... insomma anche questo era per me un mistero pauroso, e, ricordando che in tribunale la discussione era intervenuta con la sola presenza dell'usciere sonnecchiante in un angolo, paventavo di fare la fine del sorcio.

*

Ad onta di così fatti auspicii ci avviammo alla Corte sereni e fiduciosi. Se la difesa del Boggiani fosse stata dolce di sale forse ne avrebbe trovato un altro nella residenza stessa del magistrato, a palazzo Grimani, come a dire chè l'avversario era in casa propria. Ma noi ci sentivamo superiori anche a simile pregiudizio, e si entrò nelle storiche soglie ripetendo quanto Cristo disse al figlio di Jona: “le porte dell'inferno non prevarranno!„ Guai a tutti se gli avvocati non possedessero la fede nel magistrato davanti al quale vanno a spolmonarsi, guai se non li confortasse questa grazia di stato!

In appello, dopo la mala prova del primo certame, si fece getto di ogni riguardo umano, e poichè il Regolamento potevasi interpretare a beneplacito, si tracciò una seconda linea di fortificazioni producendo documenti ed offrendo testimonianze che i membri più influenti del Comitato, cioè i pittori, erano stati antecedentemente combattuti dal Boggiani a visiera alzata nelle *Riviste* e nei giornali, che perciò egli non era stato compreso fra gl'invitati della prima Esposizione, che conseguentemente l'invito alla seconda si doveva ritenere un tranello e il rifiuto una rappresaglia. Documenti da impressionare anche un giudice militare, prove testimoniali da formare un ariete.

La discussione fu appassionata, vale a dire passionò noi che eravamo per l'onore e pei diritti del nostro amico, nonchè il contradditore che propugnava la intangibilità di una civica istituzione a tutti cara, ma lasciò nella più completa indifferenza i cinque consiglieri che ascoltavano distrattamente, e il solito usciere che leggeva un giornale. Un mese dopo, nel febbraio del '99, fu pubblicata la sentenza, — pubblicata per modo di dire, — con maggiore esattezza letta in udienza: nessun foglio la annunziò, nessuna Collezione di giudicati la riprodusse. La Corte ripetè le considerazioni dei primi giudici, rotondò le spese fino a sorpassare il migliaio, e non degnò di una frase i nuovi documenti e le nuove testimonianze, neanche per mostrare che se n'era accorta. Oltre il rospo era stato inghiottito un coccodrillo.

▪

Nell'ottava legislatura gli elettori di Montesarchio mandarono alla Camera il generale Giuseppe Avezzana, l'amico di Garibaldi, il superstite di Vaterloo, il proscritto del ventuno, il ministro della guerra nella Repubblica Romana, tornato allora per la seconda volta in Italia dall'America del Sud. Egli prese posto all'estrema sinistra, e, chiesta la parola, se ne scusò dicendo:

— Dopo essere stato quarant'anni fra i selvaggi io non poteva sedere che fra questi amici.

La Camera comprese che la parola tradiva il prode generale, e accolse la sua dichiarazione con fragorosa ma bonaria festività.

Eppure nel riavvicinamento comparativo tra la vita libera e le opinioni più avanzate degli uomini civili si cela una verità innegabile. E il povero Boggiani deve averla sentita acutamente nell'animo suo quando gli pervenne l'annunzio della giustizia resagli a Venezia: egli dev'essersi domandato nella sua ingenuità di artista: è questa la giustizia de' paesi inciviliti? E, se è proprio questa, non è meglio vivere fra i selvaggi?

Si dirà che poteva ricorrere in Cassazione. Ma, a parte che l'annunzio gli pervenne in una foresta vergine quando ogni possibilità di appigliarsi al partito era irremissibilmente perduta, se l'artista ebbe una visione esatta del ricorso alla Corte suprema, egli comprese come essa non debba preoccuparsi di quelle che Shakspeare chiamò “le ingiustizie della Giustizia„. Destinata a correggere le violazioni di legge, annullerà un dibattimento che ha durato otto mesi perchè un ergastolano, alla cui deposizione nessuno presta fede, ha giurato quando non poteva giurare o non ha giurato quando giurare doveva, ma lascierà passare imperturbata tutti i rospi e tutti i coccodrilli del mondo: imperocchè per essa il fondo delle controversie non è cosa che la riguardi, e i giudici del cosidetto merito sanno ingegnarsi per costringerla a lavarsene le mani.

Perciò il problema deve essersi imposto in tutta la sua crudeltà al povero Boggiani. E la soluzione che avrà trovato nel suo retto criterio avrà contribuito a prolungare il suo soggiorno tra i selvaggi.

D. GIURIATI.

La medaglia del Cenacolo.

Diamo in questo numero la riproduzione della medaglia, coniata nel 1835 a Vienna per commemorare l'inaugurazione della grandiosa riproduzione in musaico del *Cenacolo*, di Leonardo da Vinci, della quale fu oggetto l'articolo di J. Gelli pubblicato nel N. 9 della ILLUSTRAZIONE. La riproduzione della medaglia era rimasta sul banco del proto!...

A proposito del musaico il professor Augusto di Luzenberger ci scrive da Napoli:

“Lessi nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA l'articolo sul musaico del Raffaeli rappresentante la Cena del Leonardo da Vinci. Chi però prendesse vaghezza di vederlo non lo troverebbe più su quell'altare nella chiesa dei Cappuccini. Esso ora si trova incastonato in una grigia parete nella Chiesa italiana dei Minoriti di Vienna. Ignoro come e quando vi sia arrivato, rammento soltanto d'avervelo veduto negli anni dal 1879 all'85 e d'averlo ritrovato allo stesso posto nel 1901. „

LA SETTIMANA.

amera, nella seduta del 5, ha nuo-te sanzionato a grande maggio- il principio, già stabilito dalla e dalla giurisprudenza parlamen-secondo il quale non può essere nuovamente in un altro collegio già deputato. In conseguenza di eliberazione sono state annullate zioni di Catania II ed Avigliana persone del De Felice e Paolo Bo-e la Giunta delle elezioni ha pro-senz'altro l'annullamento di del collegio di Lucca in persona rdinando Martini. La Camera ha nuato poi ad occuparsi della ri-a giudiziaria la cui discus-in prima lettura durerà per lo meno questa settimana. La opposizione egno di legge ministeriale ha per-d'intensità, non essendo gli oppo-d'accordo nei loro scopi: ciò non te la definitiva votazione della legge bbe dar luogo a qualche sorpresa. nato, stato convocato per riprendere cussione del progetto per la muni-zzazione dei pubblici servizi, in-ta per indisposizione del Giolitti, si è riunito perchè il ministro è mente indisposto. La nuova pro dei lavori del Senato impedirà al-la discussione dell'interpellanza al onte del Consiglio presentata dal ale Luigi Pelloux per chiedere le ni che hanno fatto trasportare la memorazione di re Umberto 0 luglio, data del regicidio, al 14 . Oltre il Giolitti essendo nuovamente indisposto il Balenzano, non potendosi sperare una sollecita guarigione completa del Prinetti, e la condizione politica del Di Broglio essendosi fatta anche più precaria, per non essersi ancora concluso nulla a proposito degli sgravi, si è parlato ancora con insistenza di probabile rimpasto ministeriale: ma forse non se ne farà nulla neppure questa volta, e la presente situazione politica e parlamentare durerà invariata sino alle vacanze pasquali, delle quali si parla già e che si protrarranno facilmente assai più del solito in occasione delle feste per la venuta a Roma degli imperatori di Russia e di Germania.

Il ministro Nasi ha modificato, nella parte relativa all'aumento delle tasse scolastiche, il progetto di legge sulla istruzione secondaria che si propone di presentare alla Camera. Ha pure accettato di portare da 150 mila a 250 mila lire, secondo la proposta della commissione, il fondo da stanziare per la erezione di un monumento a Dante in Roma. La sera dell'8 vi è stato al Quirinale il consueto annuo pranzo parlamentare con invito alle presidenze delle due Camere e ai deputati e senatori formanti le commissioni andate a portare auguri al Quirinale per il primo d'anno. Il giorno 8 v'è stata a Bra una elezione politica suppletiva per sostituire il defunto avvocato Gianolio. Erano in lotta l'avvocato Bonino, nipote del Gianolio, ed il conte Rebaudengo, ambedue presentatisi con programma ministeriale, quantunque ambedue antidivorzisti: è risultato eletto il conte Rebaudengo.

A Genova, la sera del 7, il console austro-ungarico avendo dato una festa in una villa a San Francesco d'Albaro, in onore degli ufficiali della nave austro-ungarica *Funderberg*, ancorata nel porto, vi fu un tentativo di dimostrazione ostile sotto le finestre della sede del consolato, in Via Roma. A Vicenza si è costituita una società intitolata a "Trento e Trieste„ la quale si propone la tutela della italianità senza irredentismo politico. A Milano, l'8, commemorandosi il quinto anniversario della morte di Felice Cavallotti, ed inaugurandosi una lapide sulla facciata della casa da lui abitata per molti anni in Via San Zeno, avvennero varii incidenti tumultuosi, avendo gli agenti di P. S. tentato di sequestrare alcune bandiere rosse che figuravano nel corteo. A Livorno ebbero luogo lo stesso giorno le elezioni per il rinnovamento del disciolto Consiglio provinciale, ed i costituzionali ottennero una grande maggioranza anche nel mandamento dove erano solitamente battuti. Dei due grandi scioperi romani, uno, quello delle sigaraie è terminato. In una riunione tenuta l'8 le operaie decisero di tornare al lavoro la mattina del 9, avendo ottenuto alcune concessioni riguardo alla mercede ed alle precauzioni igieniche. L'altro sciopero, quello de' tipografi, perdura con minaccie di resistenza ad oltranza da parte degli operai, e con vera e seria resistenza da parte dei proprietari, i quali, avendo già chiamato a Roma di fuori gli operai necessari ai lavori più urgenti, sono decisi, se continua lo sciopero, a sostituire nella settimana ventura tutti gli scioperanti.

Il papa, oramai riposato delle fatiche degli scorsi giorni e rimesso della lieve indisposizione sofferta, ha ricevuto il giorno 8 circa 5000 pellegrini, molti dei quali belgi, altri inglesi guidati dal duca di Norfolk. Una pattuglia di carabinieri, nel territorio di monte San Giuliano (Trapani) la sera dell'8 circondando la casa di un contadino, riuscì a liberare il cav. Isidoro Spanò di Marsala, sequestrato un mese fa dai briganti, del quale altra volta era stata annunziata erroneamente la liberazione. La popolazione di Marsala accolse il cav. Spanò con grande festa ed applausi alle autorità le quali hanno sequestrato anche 30 delle 40 mila lire mandate in anticipazione dalla famiglia ai briganti che chiedevano mezzo milione per il riscatto del sequestrato.

Si annunzia ufficialmente che la visita dello Czar annunziata per la prossima primavera avrà luogo invece nel venturo autunno; e probabilmente quella di Guglielmo II non precederà ma seguirà la visita dello Czar.

Il Parlamento inglese ha continuato ad occuparsi del riordinamento dell'esercito. La Camera dei Lordi ha approvato le proposte del ministro Brodrick, già state approvate dai Comuni. La Camera dei Comuni, nella seduta del 6, ha approvato la proposta di costituire un Comitato permanente per la difesa nazionale, ed il bilancio della guerra per il 1903, che ascende alla somma di 34 245 000 sterline, pari a 756 milioni di lire. Corre la voce che il governo inglese sia in trattativa con i nazionalisti irlandesi per una duratura conciliazione; base di tali trattative sarebbe una autonomia con le norme indicate dal Chamberlain per alcune colonie, e la fondazione di una università cattolica. L'opinione pubblica inglese ha avuto una soddisfazione essendo stata iniziata una procedura penale contro Whitaker Whright direttore della *London and Globe Company*, della quale si è parlato molto in questi ultimi giorni, anche in Parlamento, volendosi attribuire al governo una parte di responsabilità negli imbrogli finanziari della società stessa.

La Camera francese ha ripreso il 10 i suoi lavori, dopo una breve vacanza, con una importante discussione della politica francese all'estero dal 1898 in poi. Il nazionalista Millevoye ha combattuto le idee del Jaurés intorno al disarmo simultaneo progressivo: il Berry ha reclamato riforme per l'Armenia, dichiarando di non avere alcuna fiducia in quelle accordate alla Macedonia: il De la Fosse ha parlato degli avvenimenti del Marocco. La discussione è continuata nella seduta di ieri: oggi s'intraprenderà la discussione sulla relazione del deputato Rabier intorno alle domande di autorizzazione presentate da 54 congregazioni. Il relatore ha concluso per il rifiuto assoluto e si prevede una seduta

(*Continua nella pagina seguente*).

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).






A MADRID.
cavalier Pini è riuscito a convincere il signor Merignac che per aver delle *buone lame* non c'è assolutamente bisogno di ricorrere a *Toledo*.

INVENTORE SFORTUNATO
(*a proposito di furti di filo telefonico*).
— Ma come... arrestate me perchè ho *tolto* il filo al telefono... e che bisogno ce n'è dopo la scoperta di Marconi?

IL FIGURINAIO.
— Che hai, bambino: perchè piangi tanto?
— Mi vanno male gli affari. Non vede che il *Kaiser* dà delle *statue*, gratis, anche a chi non le vuole?

IN ORIENTE.
— Stiamo per rientrare in campagna... ma il Sultano come ci pagherà?
— Farà come Napoleone I: con le decorazioni!!!

LA GRANDE TERESA!
(*Intervista*).
— E così, madama, cosa ne pensa della liberazione di Maria Daurignac?
— .... *Risponderò alla grande udienza.*

A SCIOPERO FINITO.
— Ed ecco che anche le sigaraie han fatto sciopero.
— Me ne sono accorto, perchè il primo sigaro che ho comperato l'ho trovato senza... capelli.

molto animata. Nulla di nuovo nell'istruttoria del processo contro gli Humbert, dopo che Maria d'Aurignac, sorella di Teresa Humbert è stata messa in libertà come irresponsabile.

In Spagna, l'8, sono avvenute le elezioni per i consigli generali, alle quali si è data molta importanza politica come indice delle prossime elezioni generali politiche; giacchè il decreto per lo scioglimento della Camera e la convocazione dei comizi si pubblicherà probabilmente il 20 corrente. Sono stati eletti 311 ministeriali, 120 liberali, 20 democratici, 5 partigiani del repubblicano Romero Robledo, 5 partigiani del duca di Tetuan, 27 repubblicani, 10 carlisti, 10 regionalisti ed 11 indipendenti. A Barcellona sono stati eletti 6 repubblicani e due catalanisti. In quella città continuano gli scioperi e diventano sempre peggiori le condizioni della sicurezza e della quiete pubblica. Anche nel Belgio il governo è in continua lotta con gli anarchici; ed anche in questi ultimi giorni ne sono stati arrestati parecchi e sono stati espulsi quelli stranieri. Alla seconda Camera olandese si sono svolte il 10 le interpellanze sul minacciato sciopero ferroviario. Il presidente del consiglio dichiarò che, dal 31 gennaio ad oggi, il governo si è messo in condizione di farvi fronte, pur sperando che lo sciopero non scoppierà. Non volle dire se i militari, qualora avvenga lo sciopero, saranno adibiti al servizio ferroviario. I socialisti, che si preparano a combattere con l'ostruzionismo i progetti di legge contro lo sciopero, hanno dichiarato, che quando questo sia dichiarato, i ferrovieri riceveranno centomila fiorini per settimana dall'Inghilterra. Intanto si hanno pur troppo dei casi di infrazione alla disciplina militare ed insubordinazione; ed uno di questi casi avvenne a bordo di una nave da guerra, dove l'equipaggio, punito per mancanze collettive disciplinari, abbandonò il posto cantando un inno socialista.

Il governo prussiano ha saputo ottenere che il Vaticano biasimasse la nota pastorale del vescovo di Treviri, del quale si era occupata la Dieta provocando energiche dichiarazioni del barone di Bulow. Da tutti i pergami delle chiese cattoliche di Germania fu letta il 9 una ritrattazione con la quale detta circolare di monsignor Korum si considera come non avvenuta.

A Budapest continuano le dimostrazioni ed i disordini provocati dalla opposizione fatta dal partito radicale, detto partito di Kossuth, alle spese militari in quanto che esse implicano e sono fatte in base al compromesso austro-ungarico che stabilisce l'esistenza di un esercito comune all'Austria ed all'Ungheria. I socialisti ungheresi, dal canto loro, quantunque essi pure contrari per principio alle spese militari in genere, si oppongono alle dimostrazioni dei partigiani di Kossuth, in quanto che, questi ammetterebbero una spesa, anche maggiore dell'attuale, purchè fatta per un esercito esclusivamente nazionale. In poche parole sono in lotta il nazionalismo ed il socialismo, che ambedue combattono il principio del dualismo sul quale è attualmente fondata la monarchia austro-ungarica.

L'amnistia generale concessa dal Sultano ai ribelli macedoni, ne ha fatto rientrare in patria qualche centinaio; ma non ha fatto cessare i movimenti audaci delle bande d'insorti. Si dice anzi che lo scontro avvenuto nelle vicinanze di Monastir sia stato più serio di quanto si credeva; e le truppe turche vi avrebbero perduto 16 uomini, fra i quali un ufficiale superiore. Continuano intanto anche le riunioni di protesta degli albanesi contro le riforme. L'accordo fra la Turchia e la Grecia è ormai assoluto e tale risulta anche dalle dichiarazioni fatte alla Camera greca dal ministro degli esteri, e dalle decorazioni inviate dal Sultano al re Giorgio ed al ministro Delyannis. In Bulgaria, l'opinione pubblica si mostra sempre più favorevole alla insurrezione macedone, ed il ministro Danew sentendosi impotente a dominarla, ed avendo già preso impegni con le potenze, si dice risoluto a dimettersi.

—

Una nuova difficoltà sorge per impedire il definitivo accomodamento della questione del Venezuela: il congresso della repubblica non è disposto ad approvare i protocolli già accettati dal Bowen dall'Inghilterra, dall'Italia e dalla Germania. Ottocento boeri, stati deportati durante la guerra all'isola di Ceylan, rifiutano di fare atto di sottomissione all'Inghilterra, e non possono per conseguenza, a norma del trattato di pace, ritornare nel Sud Africa. Il Governo inglese ha pregato il generale Botha a mandare a Ceylan un messo di sua fiducia con l'incarico di persuadere a più mite consiglio quelli ottocento ribelli. Nella Somalia, gli inglesi avanzano rapidamente e con buon successo contro il Mullah. La colonna del colonnello Swayne, che ha la sua base di operazione a Bohotle, ed opera al Nord contro il Mullah, ha occupato i pozzi di Damot, che danno perennemente acqua, con grave danno del Mullah, le cui truppe devono essere ora male provviste di acqua. La colonna che opera al Sud, comandata in persona dal generale Manning e partita da Obbia, ha occupato il 8 corr. il posto di Gulkajn sull'altipiano di Mudug, senza incontrare alcuna resistenza.

Gli informatori del Manning dicono che il Mad Mullah si trova a Galadi con 7000 uomini. Le due colonne sono ormai distanti non più di 100 chilometri l'una dall'altra, e sono a quest'ora già in comunicazione fra loro per mezzo d parati radiotelegrafici. Si conferma fra queste due colonne marcia un di truppe abissine per circondar Mullah.

—

Sul fiume Hudson, vicino a Glen si è capovolto un battello a vapore operai, quasi tutti italiani, sono a gati nel fiume. Sulla linea da New al lago Erie è avvenuta una catast nella notte dal 9 al 10. Un treno posto di vetture cariche di petroli la rottura di una catena è rimas viso in due parti. Una parte conti correre sul binario fin quando u tente urto non fece andare in fiamm vagone. Il fuoco si comunicò agli vagoni ed avvennero varie esplosi la gente accorsa fu investita dal liqu acceso e 25 persone rimasero uccise, ferite. Sulla linea Roma-Napoli, fra Ro secca ed Isoletta e precisamente al p del Pittinaio, la seconda delle due lo motive attaccata ad un treno merci viò per la rottura dell'asse del ten I vagoni si accatastarono sopra alla comotiva rimasta a traverso il bina cinque rovesciarono da un altezza di metri. Sono morti il capo treno, due natori, un fuochista ed altri tre del sonale del treno, appartenente alla Mediterranea.

12 marzo.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*